

## **Il muro che non cade** – Alessandro Fava

C'è un regista dell'operazione Diaz ed è l'allora capo della polizia italiana Gianni De Gennaro. Assolto in Cassazione per aver istigato al falso l'allora questore di Genova Giuseppe Colucci durante il processo Diaz (fu il cosiddetto allegato Diaz), De Gennaro torna come un fantasma negli ultimi atti del processo principale. Ieri sono state depositate le motivazioni della sentenza che ha condannato in ultimo grado i vertici della polizia il 5 luglio scorso. I magistrati della V sezione hanno scritto che «l'esortazione rivolta dal capo della polizia (a seguito dei gravissimi episodi di devastazione e saccheggio cui la città di Genova era stata sottoposta) ad eseguire arresti, anche per riscattare l'immagine della polizia dalle accuse di inerzia, ha finito con l'aver il sopravvento rispetto alla verifica del buon esito della perquisizione stessa» e così l'assalto alla scuola finì per diventare un'operazione con «caratteristiche denotanti un assetto militare». Insomma ci fu una mente dietro le modalità applicate quella notte tra il 20 e il 21 luglio 2001, a Genova, quando ormai il summit degli otto potenti era finito e buona parte dei manifestanti se n'erano andati con i primi treni già la notte prima, quella del venerdì. De Gennaro mandò i suoi sottoposti alla scuola sabato notte per ristabilire il buon nome della polizia italiana degradato, a suo avviso, da tutto il casino che la gente aveva visto in televisione. Gli italiani lo sospettano da sempre. I magistrati genovesi hanno cercato in ogni modo di incastrare il capo della polizia senza riuscirci. Perché? Perché intorno a lui è sempre stato eretto un muro. Quello dei «non so» dei suoi colleghi insieme alle protezioni politiche a destra e a sinistra delle quali De Gennaro ha goduto, passando dalla polizia a commissario dei rifiuti quindi coordinatore dei servizi segreti e infine sottosegretario alla presidenza del consiglio, l'incarico che ora ricopre. «De Gennaro non è mai stato condannato perché non è mai stato imputato» dice lapalissiano Vittorio Agnoletto, allora portavoce del Genoa Social Forum, che chiede le sue dimissioni. Ma le motivazioni della sentenza, contenute in 186 pagine, dicono molto di più su quella notte e sulla condanna dei 25 poliziotti per i falsi (quelli dei verbali e i due coinvolti nella falsa coltellata) col reato delle lesioni ormai prescritto. I poliziotti «si erano scagliati sui presenti, sia che dormissero, sia che stessero immobili con le mani alzate, colpendo tutti con i manganelli (detti "tonfa") e con calci e pugni, sordi alle invocazioni di "non violenza" provenienti dalle vittime, alcune con i documenti in mano, pure insultate al grido di "bastardi"». Tutto successe perché «la mancata indicazione, per via gerarchica, di ordine cui attenersi» si trasformò «in una sorta di "carta bianca", assicurata preventivamente e successivamente all'operazione». Anzi, i magistrati parlano anche di uso della forza «ad libitum», senza misura. Ma anche quando si accorsero di aver fatto una macelleria messicana, non cambiarono linea: quelli che avevano una «posizione di comando a diversi livelli come i funzionari, una volta preso atto che l'esito della perquisizione si era risolto nell'ingiustificabile massacro dei residenti nella scuola, invece di isolare ed emarginare i violenti denunciandoli, dissociandosi così da una condotta che aveva gettato discredito sulla Nazione agli occhi del mondo intero e di rimettere in libertà gli arrestati, avevano scelto di persistere negli arresti creando una serie di false circostanze». Ed ecco quindi che i capi ai vertici dell'intelligence italiana, Luperi, Gratteri e Caldarozzi e il capo del VII nucleo Canterini, 14 in tutto, firmano i verbali falsi pur di condannare i 93 arrestati. Ora in galera non ci va nessuno. Luperi è in pensione. Gratteri e Caldarozzi sono stati rimossi dagli incarichi e nei prossimi mesi ci saranno le udienze al tribunale di sorveglianza di Genova per decidere sugli incarichi di servizi sociali sostitutivi alle pene sospese. Ma il ministero degli Interni non ha mai sospeso da ogni incarico in polizia, come previsto (almeno) con condanne definitive.

## **Per non morire montiani** – Marco Revelli

«Chi rappresenta, oggi, il lavoro?», E soprattutto: «Chi lo rappresenterà nell'Italia del dopo-elezioni?». E «come?». Queste domande, che la Fiom aveva posto il 9 giugno, chiamando le forze politiche della sinistra a confrontarsi a Roma, al Parco dei Principi, hanno assunto in questi mesi una sempre più drammatica rilevanza. Che si chiama Taranto, Alcoa, Fiat, Termini Imerese, Carbosulcis... con gli operai costretti a scendere nelle viscere della terra (a 400 metri di profondità), ad arrampicarsi in cielo, su ciminiere e carro-ponti a decine di metri di altezza, a esporre i propri corpi e le proprie vite nude, per forare il muro di silenzio che si è alzato intorno alla loro condizione. E rimediare al vuoto di parola - e di rappresentanza nello spazio pubblico - che affligge oggi il lavoro. Senza che nel mondo della politica «ufficiale» nulla accada. La cronaca, a saperla leggere, ci dice che un punto-limite è stato raggiunto. Sulla soglia del disumano. Quando, come accade a Taranto, i lavoratori dell'Ilva sono posti di fronte all'alternativa mortale - biologicamente mortale - tra la difesa della propria vita e la difesa del proprio lavoro (dal quale dipende a sua volta la vita), vuol dire che il conflitto tra «capitale e lavoro» è uscito dalla sua dimensione fisiologica, ed è diventato questione morale. Problema che attiene ai fondamenti primi della nostra vita associata. Nodo che, se non sciolto a favore della vita, finirà per perderci tutti. Così come la vicenda - meno atroce nei suoi aspetti immediati, ma altrettanto scandalosa dal punto di vista etico e sociale - della Fiat di Marchionne, anch'essa protagonista di un ricatto mortale imposto ai propri operai: rinunciare ai propri diritti e al controllo sulla propria vita o rinunciare al lavoro, perdere se stessi o perdere il proprio posto. Anch'essa segnata da un'asimmetria assoluta tra il potere "del padrone" e quello del "lavoro". E dalla tracotante mancanza di sincerità e di credibilità di una proprietà irresponsabile, legibus soluta, indifferente a ogni impegno e a ogni patto. E poi, le decine di migliaia di «esodati», dimenticati in una terra di nessuno dall'incompetenza di una ministra del lavoro distratta. Le remunerazioni dei lavoratori dipendenti precipitate al di sotto del tasso di inflazione. I precari licenziati silenziosamente per «fisiologica» fine del contratto... E ogni volta, all'esplosione di un nuovo dramma, o alla pubblicazione di un nuovo dato, la politica che balbetta, inconsapevole della sua perdita di radici sociali. E poi, le decine di migliaia di «esodati», dimenticati in una terra di nessuno dall'incompetenza di una ministra del lavoro distratta. Le remunerazioni dei lavoratori dipendenti precipitate al di sotto del tasso di inflazione. I precari licenziati silenziosamente per «fisiologica» fine del contratto... E ogni volta, all'esplosione di un nuovo dramma, o alla pubblicazione di un nuovo dato, la politica che balbetta, inconsapevole della sua perdita di radici sociali. E il governo che gira la faccia dall'altra dopo aver messo pesantemente le mani nelle vite dei lavoratori per sottrarre reddito e diritti,

coerente con il dogma liberista (il suo aspetto più devastante e asociale) che impone di ri-privatizzare il lavoro. Di ricacciarlo indietro rispetto a quella piena rilevanza di «soggetto pubblico» che aveva conquistato nel Novecento, e che aveva trovato piena sanzione nello stesso articolo 1 della Costituzione, per ridurlo, di nuovo, a fatto privato. Di «diritto privato». A contratto individuale tra singolo lavoratore e impresa, con il peso dell'immensa distanza che si dispiega tra l'impotenza dell'uno e l'estrema potenza dell'altra... E tutti insieme, però, poteri pubblici e pubblici «rappresentanti», impegnati a scaricare il peso insostenibile dell' «interesse generale» sulle fragili spalle del lavoro (di quegli stessi lavoratori a cui tuttavia si negava contemporaneamente riconoscimento di «soggetto generale»), con un esercizio di ferocia non dichiarata inquietante. Feroce è ciò che avviene con i lavoratori dell'Ilva e con i cittadini di Taranto - quelli costretti a vivere sotto la spada di Damocle di un disastro ambientale dal profilo mostruoso -, chiamati un po' da tutti a «farsi carico» del fatto che quello stabilimento ha un interesse strategico per l'economia nazionale, che vale parecchi punti di Pil, che senza industria pesante non siamo nessuno nel mondo (come se con quell'industria lo fossimo), senza che nessuno si preoccupi davvero di chiedere ai più diretti responsabili di pagare i danni prodotti... Come feroce era stato, meno di due anni or sono, l'indecente scaricabarile di capi partito, amministratori, ministri sulla questione Fiat, quando si chiese ai cinquemila di Mirafiori, e prima ai quattromila di Pomigliano - uomini e donne provati da mesi e mesi di cassa integrazione, con i salari ridotti all'osso - di «farsi carico» della permanenza «di Fiat» (sic!) nel nostro Paese. Di permettere a Marchionne di effettuare quel rilancio da 20 miliardi che oggi sappiamo bene in che cosa consistesse... Per questo è importante il «convegno-incontro» che si terrà a Torino i prossimi sabato e domenica, dedicato appunto al lavoro. A come ridare la parola al lavoro, e rimmetterlo al centro della vicenda pubblica italiana, con la sua dignità di protagonista collettivo. Promosso da Alba, con la partecipazione di esponenti della Fiom, intellettuali, giornalisti, esperti e delle più significative realtà sociali italiane, a cominciare da Pomigliano, intende proseguire il discorso avviato il 9 giugno dalla Fiom su quelle domande iniziali che non hanno finora trovato risposte «in alto». Nelle sedi istituzionali della «rappresentanza». Si parlerà dunque di diritti - di diritti negati, o sottratti, o vulnerati - e di referendum, per ripristinarli (saremo alla vigilia dell'inizio della raccolta delle firme che ci dovrà vedere tutti impegnati), con la presenza di giuslavoristi e di costituzionalisti. Del frammentato mosaico del lavoro - sempre più scisso tra lavoro stabile e precario, tra lavoro e non lavoro, tra lavoro industriale e altro lavoro, a cominciare dal lavoro di cura...), alla ricerca di un quadro di rivendicazioni unificante (primo fra tutti un sistema di garanzia del reddito), dando voce ai protagonisti delle diverse realtà produttive e sociali. Ci si occuperà delle forme di lotta più adeguate a questa fase di vertiginosa de-industrializzazione, guardando con attenzione alle esperienze di autogestione vincenti in altri Paesi. Ma si parlerà anche di Europa: dell'Europa che non vogliamo, certo (questa, che va chiudendo ogni strada all'idea stessa di «giustizia sociale»), e dell'Europa che vorremmo (che sappia difendere con orgoglio quel «modello sociale» che era stato il suo miglior prodotto storico e che sta malamente sacrificando sull'altare del pareggio di bilancio e di un rigore fine a se stesso). Naturalmente a Torino si parlerà anche della prossima primavera elettorale, perché la rappresentanza del lavoro non sia più affidata a chi sul sacrificio del lavoro ha fondato - esplicitamente o implicitamente - la propria dissennata strategia. E perché quello che c'è oggi «su piazza» non garantisce nulla al lavoro: né parola, né rispetto. Se l'orizzonte politico restasse limitato alla forze che sono attualmente in parlamento e che si spartiscono lo spazio mediatico ufficiale, davvero «dopo Monti» non ci potrebbe essere che Monti, in prima o per interposta persona. In carne ed ossa o in effigie. Non c'è Vendola o primarie che tengano. Ha purtroppo ragione Eugenio Scalfari, che qualche giorno fa in televisione ha detto - senza forse ben rendersi conto delle implicazioni dell'affermazione - che chiunque vinca le prossime elezioni «la traccia è già scritta». Non potrà che recitare a copione. Tutto ciò su cui ci si potrà distinguere (immagino tra destra e sinistra) è «il condimento della pasta: se metterci il basilico o il prezzemolo» (ha detto proprio così!), ma il piatto è quello, e non si discute. E' la ricetta-Monti: la Bce sta lì, a Francoforte, per farsene garante. Scalfari ha ragione, però, solo se non dovesse emergere - anche dentro lo spazio elettorale - nessuna credibile alternativa al dogma liberista imperante sul continente: in assenza di una cultura politica radicalmente altra - razionale, realistica, ma «altra» rispetto a quel paradigma mortale - davvero non resterebbe che «morire montiani», soffocati da primarie, Montezemolo, finiecasini, presi nella tenaglia orribile tra rottamatori e rottamati. Per questo è così importante rompere quel monopolio dello spazio pubblico: fare tutto il possibile perché anche sul terreno elettorale si condensi una galassia di forze e culture «di alternativa», che spezzino il cerchio chiuso dell'esistente, sulla base di una chiara individuazione delle discriminanti da mettere al centro di un percorso collettivo «verso il 2013». A questo sarà dedicata la domenica mattina, per un confronto vero su come lanciare una proposta che sia all'altezza della crisi della politica e di questi partiti. Anche in questo caso non si può proprio più aspettare. Se non ora, quando?

**«Liste arancioni, noi siamo pronti»** - Daniela Preziosi

**Massimo Torelli (fra i promotori di Alba, alleanza lavoro beni comuni ambiente, nel week end a Torino terrà un incontro, ndr), voi di Alba non volete perdere l'appuntamento del voto. Nascerà una lista arancione?** Non dipende solo da noi, dipende anche dal fatto che prendano forma le azioni dei tanti che non vogliono «morire montiani». Stiamo presentando, fuori dai partiti esistenti, a vari interlocutori delle forze sociali e dei movimenti, la proposta di presentare alle elezioni di una lista di democrazia radicale, una lista «arancione», per un'altra Europa, antiliberalista, per il lavoro e i beni comuni, per la giustizia ambientale e sociale. Una lista che dia una risposta forte alla crisi della politica e dei partiti, una lista trasversale e non relegata al campo della sinistra radicale, trasversale. Decideremo con referendum vincolante alla fine di questa verifica. **Vendola ha scelto il centrosinistra. L'elettorato che lo voterà punterà a quello a cui puntate anche voi, ovvero scongiurare il ritorno di Monti.** Non direi che Vendola ha scelto la coalizione di centrosinistra. Ha scelto di coalizzarsi con chi sostiene il governo Monti. C'è una certa differenza. Quel contesto è segnato, è la continuità delle politiche del governo Monti. **Sel sostiene l'opposto.** Vendola pensa di rappresentare un'alternativa, ma in realtà legittima una coalizione priva di qualunque base programmatica, tant'è che ci può stare anche uno come Renzi. Non diamo per perso nessun elettore, il rifiuto delle

politiche di austerità è trasversale e riguarda anche tanti elettori del Pd. Ma serve schierare un'alternativa. **Con Sel vi trovate nello stesso comitato promotore dei referendum sul lavoro.** Quello è il campo di chi sta per un'altra uscita della crisi. Sarà Sel a dover spiegare come sta questo impegno con la prospettiva dei gruppi parlamentari unici con il Pd. **Siete stati convocati alla giornata di ascolto dei movimenti che è stata indetta da Pd-Sel-Psi a Roma?** No, ma è ovvio, siamo indisponibili a questa prospettiva. Siamo nati sull'onda dell'emergenza democratica ed economica. Via Berlusconi, con Monti l'alternativa è fra un'idea di Europa e di Italia fondata sul pareggio di bilancio e sul fiscal compact, sul lavoro ridotto a merce e sulla privatizzazione di tutto l'esistente. E un'altra, dei beni comuni e di un'Europa che riparte dal suo modello sociale e dalla democrazia, che attraversa tutto il centrosinistra. **Non volete fare l'ennesimo partitino e nel vostro dibattito è presente la consapevolezza della vostra non-autosufficienza: a chi vi rivolgete?** A quell'Italia che ha prodotto nella primavera del 2011 la rottura culturale con il berlusconismo. Non solo alla sinistra radicale: a coloro che hanno partecipato al movimento per l'acqua e ai referendum, alle donne scese in piazza, agli studenti dell'università e della scuola, a tutti e tutte quelle che hanno difeso la Costituzione. Perché in gioco alla fine è l'idea di democrazia costituzionale: non solo la scelta di una faccia luccicante per fare quello che è già deciso altrove, o dai "tecnici", ma un tessuto di relazioni sociali, di corpi intermedi, di soggettività politica. **Avete già avuto risposte?** Qualcosa si muove. Ma ora è importante che si apra un dibattito e un lavoro fattivo. E che entro novembre ci sia una proposta. **Proporrete un'aggregazione con qualsiasi legge elettorale?** Intanto partiamo dai contenuti, poi guarderemo la legge elettorale. Non servono alleanze improvvisate, ma un progetto di nuova rappresentanza politica. **La vostra strada incrocia Fds e Idv?** Le parole lavoro e beni comuni fanno venire in mente prima tanti soggetti sociali e di movimento. Poi certo affronteremo anche il tema delle alleanze, partendo dai soggetti che lavorano in questa fondamentale campagna referendaria. Quest'Italia un anno fa ha vinto i referendum. Non scordiamolo.

## **Il porcello colpisce ancora** - Andrea Fabozzi

«Porcellum» è sempre stato uno sbaglio. Fu il politologo Giovanni Sartori a inaugurare l'uso del maccheronico per irridere alle riforme elettorali, cominciando dal Mattarellum. Poi abbiamo avuto il Tatarellum (per le elezioni regionali), rischiato di avere il Vassallum (Salvatore, esperto di area Veltroni) e il Fisichellum (Domenico, monarchico finiano). Già con il «provincellum» si è cominciato a scantonare, indicando non più l'autore della riforma ma l'ambito di applicazione della legge, in quel caso le province. Invece il porcellum un padre ce l'ha, però nessuno ha mai pensato di chiamarlo Calderolum da quando Roberto Calderoli in tv candido ammise: «L'ho scritta io ma è una porcata». Il maccheronico, solo in questo caso, funziona da vezzeggiativo. A cinque mesi dallo scioglimento delle camere - vacanze di natale incluse - ieri i partiti della strana maggioranza hanno dato l'impressione di aver fatto un passo in avanti in direzione dell'accordo per riformare la legge elettorale, dopo quattro anni di passi indietro. Ma è solo un'impressione. Al Pd viene chiesto di controfirmare una legge che rende matematico il pareggio, così da garantire un bis alla grande coalizione. Naturalmente Bersani non ci sta, ma non può presentarsi come l'ultimo difensore della «porcata». Anche perché il presidente Napolitano col consenso dei vecchi autori del porcellum spinge per una riforma «anche a maggioranza». Che può significare, anche con i voti Pdl, Udc e Lega. Così per prendere ancora tempo hanno fatto finta di aver trovato un accordo su una premessa «di metodo». E l'hanno fatta scrivere - visto che hanno il senso dell'ironia - dal porcello, cioè da Calderoli.

## **Donne a Paestum, archeologia del futuro** – Ida Dominijanni

Le battute sulle streghe che ritornano si sprecheranno, e già volano, autoironicamente, sui siti del movimento. Eppure non è stata la nostalgia del passato, ma al contrario la scommessa sul futuro, a motivare la scelta di Paestum, già sede di uno storico raduno femminista del 1976, per l'incontro nazionale del femminismo radicale convocato per sabato e domenica prossimi. La tuffatrice, citazione femminilizzata del celebre reperto magnogreco conservato a Paestum, si slancia, dice il logo dell'incontro, nel XXI secolo. Com'è andata lo racconta Lea Melandri in un'intervista sul sito che ha preparato l'iniziativa. L'idea di un incontro nazionale del femminismo radicale maturava da tempo, in controcanto alla piega paritaria, rivendicativa e moraleggiante che il discorso sulle donne (e talvolta delle donne) non smette di prendere sulla scena politica e mediatica mainstream, e si era meglio profilata dopo un seminario sul rapporto fra lavoro e cura di svariati mesi fa a Milano. Ma sono state le giovani dell'associazione Artemide di Paestum a suggerire il ritorno nella loro città, perché del raduno "storico" del '76 avevano sentito parlare le loro madri, e volevano riattraversare in qualche modo il mito dell'origine. Alla faccia dei rottamatori che imperversano ovunque di questi tempi. Si va a Paestum dunque a discutere di rappresentazione lavoro e sessualità, trentasei anni fa a incontrarsi, in piena esplosione del movimento, erano un migliaio e stavolta, in piena implosione della politica e dell'economia, le prenotazioni ne promettono altrettante. Tutto è cambiato da allora, il patriarcato allora trionfante oggi morente, la democrazia allora carica di promesse oggi assoggettata al mercato, l'idea di futuro allora trascinante oggi ammaccata dalla crisi, la condizione femminile stessa allora ai margini oggi al centro della sfera pubblica e del mercato del lavoro, e soprattutto la soggettività femminile, allora in piena maturazione oggi ricca di sedimentazione. Ma proprio per questo il ritorno all'origine, alla radicalità dell'origine, ha il senso, contemporaneamente, di una verifica e di una scommessa. Come scrive la lettera di convocazione dell'incontro - titolo Primum vivere anche nella crisi, firme (l'elenco qui sotto) rappresentative di tutto il femminismo radicale - «tante cose sono cambiate ma le istanze radicali del femminismo sono vive e vegete. E sono da rimettere in gioco oggi», per guardare alla crisi della politica, dell'economia, della democrazia con «un orientamento sensato». Il richiamo alla radicalità dell'origine - Radicalità si intitola non per caso l'ultimo numero di Via Dogana, la rivista della Libreria delle donne di Milano, largamente dedicato a Paestum - per interpretare il presente, rilanciare «la rivoluzione necessaria» e «la sfida femminista nel cuore della politica» è visibilmente tutt'altra cosa dal rivendicare l'inclusione paritaria, «50 e 50», delle donne nel quadro politico e sociale dato. All'inclusione femminile nella sfera pubblica e nel mercato del lavoro Paestum guarda, piuttosto, come a un dato di fatto, tanto

dispiegato quanto ambivalente. Non si tratta più di confrontarsi con l'esclusione femminile, ma con una inclusione che si presenta in parte come conquista delle donne, in parte come «risorsa salvifica» di un sistema in crisi. E che produce per un verso protagonismo femminile e desiderio di contare, per l'altro verso nuove forme di assoggettamento e di omologazione. Si tratta dunque in primo luogo di interrogare la «voglia di esserci» delle donne per piegarla verso la politica della differenza e sottrarla alla neutralizzazione paritaria: non tanto dividendosi ideologicamente sul desiderio di potere, quanto attivando il racconto dell'esperienza di che cosa succede quando una donna si confronta con le regole del potere e della decisione, quali sono i conflitti, i risultati e le perdite che ne derivano, quali sono le misure di giudizio adeguate a questa condizione. In secondo luogo, nel campo del lavoro, bisogna di decodificare opportunità e trappole della "femminilizzazione" oggi richiesta e promossa dal mercato e dai media: qui l'elaborazione femminista sul rapporto fra lavoro e cura, produzione e riproduzione diventa il cuneo per rimettere la vita e l'interdipendenza al centro del discorso sulla crisi economica e di civiltà in cui viviamo. In terzo luogo, nel campo della politica, occorre uscire dalle secche della crisi della rappresentanza, per riportarla al nodo più profondo delle forme di autorappresentazione soggettiva che, come la storia del femminismo insegna, sono «la condizione minima per la pratica della libertà»: qui il cuneo è quello delle pratiche del partire da sé e della relazione, che non da oggi hanno ridisegnato il profilo di ciò che va sotto il nome di "soggetto politico". Infine, ma primo per importanza, si tratta di aggiornare la sfida femminista delle origini sulla politicità del corpo e della sessualità, in un'epoca in cui «si esibisce lo scambio sesso/denaro/carriera/potere occultando il nesso sessualità/politica; si esalta il sesso mentre muore il desiderio; si idolatra il corpo ma lo si sottrae alle persone consegnandolo nelle mani degli specialisti e del business; si erotizza tutto, dal lavoro ai consumi, ma si cancella la necessità e il piacere dei corpi in relazione". Il tutto mentre «le relazioni fra donne e uomini sono cambiate, ma non abbastanza», e nella sordità della scena pubblica, dove «questo cambiamento non appare perché il rapporto uomo-donna non viene assunto come questione politica di primo piano». Ne sappiamo qualcosa dagli ultimi anni dell'era berlusconiana, e dalla scia tutt'altro che dissolta nel "decoro" montiano che ci hanno lasciato.

## **Ripresa? «Più ore di lavoro»** - Francesco Paternò

Niente da fare, tra Giorgio Squinzi e questo governo non c'è sintonia. E nemmeno verso il mondo del lavoro il presidente della Confindustria mostra di averne, sostenendo che dalla crisi si esce soltanto «lavorando di più». Chi lavora, «dimentica» di dire; e sorvolando sulla necessità di investimenti per l'innovazione che una crescita sana richiederebbe. Squinzi parla a Bruxelles a un convegno sulla manifattura italiana ad alta tecnologia. «Non vediamo la ripresa. Salvo miglioramenti sarà verso fine 2013, ma per una vera ripresa metto la firma per il 2015», dice. Il presidente del consiglio Mario Monti è più ottimista, tra i due è già successo il giorno del loro incontro prima delle vacanze estive: Squinzi vedeva più che nero, Monti no. Considerando da dove parlano, uno dei due dovrebbe barare. Per questo e per molto altro ancora, le sue parole di Bruxelles vengono subito corrette dal ministro delle Politiche comunitarie, Enzo Moavero Milanesi. «Dai nostri dati contenuti nella nota aggiuntiva presentata in consiglio dei ministri la settimana scorsa - dice il ministro - si evidenzia che nel 2013 già si vedranno importanti segnali di ripresa e che il 2014 e 2015 saranno anni di ripresa economica». Squinzi insiste, sostenendo che in Italia occorre recuperare almeno 10 punti dello svantaggio di pressione fiscale rispetto alla Germania (che è di 20 punti). E l'unico modo, a suo vedere, è «lavorare di più». La Confindustria «sta lavorando ad una serie di proposte», di cui la prima è «qualche ora di lavoro in più, per adesso». Quanto? «Si fa presto a fare i conti se vogliamo recuperare il 10%». La ricetta non è nuova: più produttività comprimendo salari e diritti, in un paese stremato. La leader della Cgil, Susanna Camusso gli risponde a modo suo: «Questa riduzione al tema "lavorare di più" - dice - che vedo fare da tutti quelli che hanno lanciato il tema della produttività senza porsi il tema dei suoi fattori strutturali, rischia di diventare per molti lavoratori anche offensiva, visto che siamo costretti a misurare le decine di milioni di ore di cassa integrazione e a contare decine di migliaia di lavoratori in mobilità ai quali piacerebbe tanto poter lavorare e invece sono costretti all'inattività. Basta dunque "ricette facili" e "colpevolizzazione dei lavoratori": piuttosto le imprese, pubbliche e private, abbassino le retribuzioni ai grandi dirigenti e taglino le stock option». Squinzi dà un colpo al cerchio e uno alla botte, aggiungendo (ancora per il cerchio del governo) di essere sì a favore della lotta contro l'evasione fiscale, ma specificando che non basta la «repressione» e che occorre «creare degli incentivi per far emergere l'economia sommersa, che costituisce tra l'altro un fattore distorsivo della concorrenza». Come dire, caro Monti, basta caccia ai Suv e alle incursioni tipo Cortina. E già che c'è, sullo scambio proposto al governo su meno tasse all'impresa-meno incentivi pubblici all'impresa, Squinzi dice che loro sono già pronti: «Dal punto di vista delle imprese non è un grosso problema rinunciare agli incentivi» se viene diminuita la pressione fiscale. Squinzi insomma rilancia la palla a Monti, continuando a criticarlo su tutti i piani. Al presidente di Confindustria non piace l'idea del Monti-bis se non passasse da una candidatura, non piace la riforma Fornero del lavoro che continua a bollare dal suo punto di vista come una «occasione persa», non sembra piacere la trattativa governativa con la Fiat di Sergio Marchionne, che potrebbe portare a nuovi incentivi mirati per il gruppo - per altro uscito rumorosamente da Confindustria - e a rischio di essere solo sulla carta validi per tutti. Squinzi ce l'ha anche con Marchionne, ricambiato, ma questa è un'altra storia.

## **«Strozzano la domanda, poi tremano per le vendite»** - Francesco Piccioni

La sortita di Giorgio Squinzi - «lavorare di più, come orario, per ridurre di 10 punti lo svantaggio di pressione fiscale con la Germania» - richiede pareri esperti. Giovanni Mazzetti, docente di economia politica, stronca il ragionamento alla radice. «È un'argomentazione senza logica, non c'è nessuna relazione tra le due cose. Lui parte dal presupposto che, se si lavora di più, aumenta il reddito. E quindi, se le tasse non aumentano, diminuisce l'incidenza delle imposte. È una castroneria. Se aumenta il reddito, le tasse se ne portano via una percentuale». **È tutto sbagliato?** Squinzi dice una cosa giusta: la pressione fiscale è troppo elevata, incide sui consumi privati e quindi c'è un effetto negativo sulla domanda. Bisognerebbe diminuire le imposte, ma subito vien fuori l'obiezione degli economisti conservatori al governo:

«allora bisogna diminuire anche la spesa pubblica». Quando lo si fa, l'effetto negativo sulla domanda è automatico. La spesa pubblica funziona, come sostegno alla domanda, sia produttiva o meno. Un sacco di opere poi non utilizzate (strade, ospedali, scuole, ecc) hanno aumentato il Pil, creato lavoro... **È un po' impopolare, oggi...** Si potevano fare cose migliori, certo. Si doveva affrontare il problema della soddisfazione dei bisogni, ecc. È la qualità della spesa che va controllata, non l'entità. Ogni spreco va sostituito con qualcosa di utile, non semplicemente tagliato. Altrimenti è meglio non tagliare... **Suona paradossale...** Viviamo in una realtà paradossale! Siamo in un mondo ricco, in cui la penuria è una bestemmia della ragione; ma c'è ed aumenta. Abbiamo in Europa decine di milioni di poveri. **Torniamo a Squinzi. Brutalmente, dice «10% di ore di lavoro in più»...** In realtà dice «dobbiamo recuperare la produttività». Un altro grave errore logico. La produttività è misurata dal reddito diviso la quantità di lavoro erogata. Se aumenta il lavoro, il denominatore, non è detto aumenti davvero la produttività. **Facciamo un esempio concreto?** L'automobile. Oggi stanno usando molto la cassa integrazione. Se li facessero andare in fabbrica, visto che poi quelle automobili non vengono vendute (non si trasformano in Pil), l'unico effetto è che aumenta il lavoro, ma non il reddito. Quindi la produttività diminuisce. Da noi la produttività è stagnante perché non c'è soddisfazione dei bisogni, non perché non si lavora abbastanza. Anzi, chi lavora, lo fa anche troppo. **Quando la disoccupazione cresce, far lavorare di più aumenta la disoccupazione?** Esatto. «Loro» hanno appena scoperto che la riforma delle pensioni tien fuori dal lavoro i giovani. Bella scoperta! Il loro presupposto è che sia sempre possibile espandere il lavoro; quindi, se tengo anche i vecchi, che cambia? Invece il problema è quello posto da Keynes: a un certo punto non è più possibile creare lavoro salariato su scala allargata. Se fai lavorare di più le persone, puoi solo aumentare la disoccupazione. **La «luce in fondo al tunnel» nel 2013 o «metterei la firma se ci fosse crescita vera nel 2015»?** Ha ragione Squinzi, ha torto Monti. Ma significa che anche il 2015 è solo una speranza... Il punto fondamentale è che va rovesciata la politica economica, con una profonda modificazione della storia degli ultimi 30 anni, in cui non si è preso atto del problema emergente. Il deficit strutturale non è stato più accettato, e si è instaurata questa situazione paradossale: si è impedito alle banche centrali di finanziare il debito pubblico, e quindi si è arrivati al blocco. Ora stanno propinando, proprio come in Inghilterra e negli Usa, politiche conservatrici e deflazionistiche. Immaginano che così si ricrei una condizione di fisiologica riproduzione della società. È una balla. **E gli industriali non lo sanno?** Sono loro che fino al giorno del crollo hanno sostenuto questo tipo di soluzione. Ora piangono perché subiscono gli effetti di quello che hanno voluto. Vorrebbero eliminare gli effetti, questo il senso delle parole di Squinzi. **Ragionano tutti come un'azienda singola; ma se fanno tutti la stessa cosa funziona lo stesso?** No. I conservatori pensano che solo la vendita produca arricchimento; non riconoscono che è la spesa la condizione per l'arricchimento. Senza spesa non c'è manifestazione dei bisogni, non c'è domanda, non c'è produzione. Prima comprimono la domanda, poi si lamentano che non vendono...

## **Quei liberali del numero chiuso** - Piero Bevilacqua

Perché un giovane che in Italia voglia iscriversi all'università deve incontrare tanti sbarramenti in un numero crescente di Facoltà? Non è sufficiente che egli paghi le tasse e poi affronti la selezione degli esami, vera "prova attitudinale" affrontata davanti a una commissione di docenti? Sostengono i propugnatori del numero chiuso che lo sbarramento agli ingressi alle nostre università serve a garantire decenti standard di servizi agli studenti che superano i test. A onor del vero, da quando esiste il numero chiuso, dilagante come una malattia, non mi pare che in Italia i servizi abbiano conosciuto un qualche visibile miglioramento. A tutti è noto che è accaduto esattamente il contrario e ciò a causa dei tagli lineari degli ultimi anni. Viene dunque facile e spontanea la replica: ma perché, se esiste una così vasta domanda della nostra gioventù, che preme sulle vecchie strutture universitarie, non si investe per ampliarle e ammodernarle? Perché non si incrementano i servizi? Non lamentiamo un basso numero di laureati rispetto agli stati d'Europa? Non deve la classe dirigente di un grande paese tentare di rispondere a una richiesta civilmente, economicamente e culturalmente importante di così tanti giovani? E' il caso di rammentare che essi aspirano a un lavoro di qualità più elevata, che vogliono accedere alle professioni, che amano le scienze e le lettere e che per questa via rendono più prospero e civile il paese? A tale obiezione si risponde con un'altra più impegnativa argomentazione: per molti profili professionali (medici, veterinari, architetti, ecc) non esiste capacità di assorbimento da parte del mercato del lavoro e quindi non sarebbe giusto assecondare la tendenza spontanea dei giovani a intasarlo ulteriormente. E' questa la risposta di apparente buon senso, che fa la stoffa del senso comune rassegnato oggi dominante. Essa appare ragionevole perché tessuta col filo del conformismo economicistico in cui si distilla la miseria culturale della nostra epoca. Ma perché impedire a un giovane che voglia studiare medicina di accedere liberamente ai corsi, di misurarsi con le discipline, di affrontare gli esami con la propria preparazione, sbarrandogli ex-ante la strada con dei quiz che a volte penalizzano persone dotate, rendendo talora impossibile il loro progetto di vita? Dopotutto, un giovane può aspirare a diventare medico perché vuole andare a praticare tale meritoria professione in Bangladesh o in Uganda, perché è nel suo progetto di vita svolgere un'attività lavorativa che abbia anche un'utilità sociale e non sia soltanto finalizzata al reddito. Non viviamo in un mondo globale? Non dobbiamo sentirci cittadini del mondo? Non gridano tutti ai quattro venti che i confini delle nazioni sono saltati? E allora perché questa nostra sedicente società liberale assicura la cittadinanza alle merci e non anche alle persone? Ma c'è un'altra obiezione. Il giovane può voler studiare medicina perché sogna di fare il ricercatore in quel campo disciplinare, perché sente di possedere il talento e la vocazione. Perché sbarrargli la strada con un quiz cervellotico, che può definitivamente compromettere le sue legittime aspirazioni? Non è importante favorire la ricerca scientifica, l'ingresso di giovani intelligenze in questo ambito fondamentale della conoscenza? Non troviamo scritto dappertutto, fra poco anche sui muri delle osterie di paese, che la ricerca aiuta la crescita? Ma esiste un'altra e più dirompente obiezione, che, a mio avviso, mostra alla radice l'incostituzionalità del numero chiuso e la vocazione autoritaria delle società neoliberaliste. Percorrere, con lo studio, i curricula universitari per diventare medico, veterinario, architetto, ecc non significa semplicemente impossessarsi di un insieme di tecniche per poi svolgere un mestiere. Questo è quel poco che riescono ad afferrare gli economisti

neoliberisti. Studiare le discipline scientifiche, che portano alla fine alla professione, costituisce un processo formativo rilevante, non dissimile da quello che compiono i giovani nelle facoltà umanistiche. Per diventare medico o architetto occorre studiare matematica, chimica, urbanistica, ecc, ma questo significa acquisire una visione del mondo. Nell'accedere a una professione, che non si esaurisce nell'apparato delle sue tecniche specialistiche, si conquista dunque una rilevante fisionomia e ruolo intellettuale, un potenziamento della personalità, una dotazione culturale che arricchisce l'intera società. Come si può impedire agli individui di perseguire un simile percorso di umana emancipazione, base fondamentale della nostra civiltà? Non è evidente che una società la quale subordina la formazione e il destino sociale degli individui alle condizioni del mercato del lavoro è una società apertamente illiberale, che inchioda i singoli nelle caselle delle strutture economiche esistenti? Non appare chiaro come la luce del sole che essa non pone gli individui nelle condizioni di superare i limiti dell'esistente, ma li subordina a questi? Quale sforzo mentale è necessario per comprendere che questi sbarramenti sono dunque le avvisaglie di una programmazione autoritaria dei destini sociali e culturali delle persone? E' il caso di osservare che tale posizione è l'esatto rovesciamento del messaggio di libertà individuale che i neoliberisti vanno propagandando da decenni in ogni canto di strada. Come si spiega un tale paradosso? La risposta indiretta ce l'ha data da tempo Milton Friedman, uno dei padri fondatori del neoliberismo, che ha dedicato particolare attenzione al nesso fra scuola e mercato del lavoro. In un testo del 1980, *Liberi di scegliere*, scritto insieme alla moglie Rose, egli lamentava esplicitamente: « In un paese come l'India, una classe di laureati che non trovano il lavoro che ritengono adatto al loro livello di istruzione, è stata fonte di agitazioni sociali e di instabilità politica ». Dunque la disoccupazione intellettuale è politicamente pericolosa, genera movimenti sociali, danneggia l'economia. Occorre perciò scoraggiarla. O quanto meno bisogna neutralizzarla. In Italia l'attuale ministro dell' Istruzione e dell' Università - e con lui l'intero sistema dei media - svolge tale compito attraverso l'ideologia del merito: uno stratagemma ideologico per far sentire le centinaia di migliaia di giovani pur bravi e preparati, che non passano i test, che non superano i concorsi, che non trovano un dignitoso posto di lavoro, immeritevoli di raggiungere quell'obiettivo. Le vittime devono sentirsi, malgrado il merito già conseguito, responsabili del loro fallimento, messi nella condizione di non poterlo addebitare ad altri che a se stessi. In realtà, è ormai evidente che il capitalismo oggi non è in grado - con la presente organizzazione del lavoro - di offrire occupazione al numero crescente di lavoratori intellettuali che esso stesso produce. Perciò cerca di filtrare una élite ristretta, la più "produttiva" possibile, in grado di incrementare la valorizzazione del capitale. Il resto deve rimanere fuori, a pascolare nei campi angusti e affollati della precarietà e della marginalità. La nostra società tende a organizzarsi per l'inclusione dei pochi - quelli strettamente necessari - e l'esclusione dei più. Ma ha bisogno, per ovvie ragioni politiche, di camuffare in qualche modo questo spreco gigantesco. Ed ecco a tal fine correre in soccorso politici, rettori, economisti, giornalisti, docenti universitari, che alzano le fitte cortine fumogene dell' ideologia del merito. Ma se si diradano le nebbie, in Italia appare ormai evidente che una oligarchia di anziani, asserragliata nei propri bastioni, sta sparando a pallettoni contro i propri figli e nipoti.

## **Obama II, puntare tutto su economia e sociale** - Ignacio Ramonet

Nelle prossime settimane si tengono tre elezioni decisive il cui esito disegnerà il nuovo volto del mondo. La prima, il 7 ottobre, è quella del Venezuela. Se - come i sondaggi prevedono - Hugo Chavez vincerà, sarà una grande vittoria per l'insieme del campo progressista in America latina, e la garanzia che i cambiamenti in corso continueranno. La seconda, l'8 novembre, si tiene al XVIII congresso del Partito comunista cinese. È assolutamente certo che Ping Xi sarà eletto nuovo segretario generale del Pcc al posto di Hu Jintao, prima tappa della sua probabile elezione, entro pochi mesi, alla presidenza della Cina. Xi Jinping diventerà il leader della principale potenza emergente nel mondo, della seconda economia planetaria e del rivale strategico di Washington. La terza elezione, il 6 novembre, dovrà stabilire se il candidato democratico Barack Obama resterà presidente degli Stati Uniti per altri quattro anni o sarà sostituito dal candidato repubblicano Mitt Romney. È certamente vero che un cambiamento di presidente negli Usa non preoccupa eccessivamente il potere finanziario (che decide in ultima istanza), né modifica le opzioni strategiche fondamentali della potenza americana. Tuttavia, nel contesto attuale di crisi internazionale, questa elezione non è meno importante. A priori, Barack Obama aveva poche possibilità di rinnovare il suo mandato. Ma l'assassinio dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Libia e gli attacchi contro l'ambasciata statunitense in Egitto - avvenuti l'11 settembre, undici anni dopo gli attentati del 2001 - hanno improvvisamente fatto entrare le questioni di politica estera, fino allora assenti, nella campagna elettorale. E senza dubbio questo non è stato senza conseguenze. Certo, nessun candidato ha mai vinto una elezione (o rielezione) presidenziale negli Usa sulla base di un progetto o di un bilancio di politica estera. Si può dire, però, che questi recenti eventi tragici hanno giovato a Obama nella misura in cui, al contrario, il suo rivale repubblicano Mitt Romney è apparso superficiale e irresponsabile. Ben lontano, in ogni caso, dall'immagine che l'opinione pubblica ha di un vero statista. Se si aggiunge l'effetto disastroso che ha causato, pochi giorni dopo, l'uscita di un video in cui Romney dice con disprezzo che la metà del paese - gli elettori di Obama - è costituito da «vittime», da «perdenti» e da «assistiti», si può dire che il presidente uscente, poche settimane prima delle elezioni, ritrova qualche possibilità di vincere. Non era scontato. Dopo aver fatto molte promesse durante la sua campagna 2008, Barack Obama ha molto deluso. Egli stesso ha ammesso di aver venduto troppi sogni e troppe illusioni. La sua popolarità è quindi caduta da molto in alto. Al punto che ci si chiede come un uomo che era riuscito ad attirare circa due milioni di persone alla sua cerimonia di investitura, nel gennaio 2009, e ha più di 19 milioni di follower sul suo account Twitter, abbia potuto precipitare in questa maniera. Intellettualmente brillante, il primo presidente nero degli Stati Uniti non è riuscito a trasformare l'America. Il denaro domina tuttora la vita politica, le istituzioni rimangono paralizzate dagli ostruzionismi del Congresso, l'economia non è in grado di ripartire, e l'egemonia globale di Washington è più contestata che mai. È vero che, arrivando alla Casa Bianca nel gennaio 2009, il nuovo presidente è stato messo immediatamente di fronte a una crisi economica, finanziaria e industriale di una gravità paragonabile a quella della Grande Depressione. Il paese aveva perso 8 milioni di posti di lavoro... Ma Obama ha dato l'impressione di

non accorgersene e ha continuato nel suo ruolo elettorale di Grande Incantatore. Non ha misurato la gravità del naufragio. E ha fallito l'inizio del suo mandato. Avrebbe dovuto - subito - sfruttare la sua grande popolarità per affrontare - immediatamente - gli eccessi irrazionali della finanza e delle banche. E ristabilire la priorità della politica sull'economia. Non l'ha fatto. Così, la sua presidenza ha esordito su una base sbagliata. Barack Obama avrebbe dovuto anche utilizzare il sostegno della nazione per mettere nell'angolo il Partito Repubblicano e dispiegare senza ritardi l'insieme delle riforme. Avrebbe dovuto rivolgersi direttamente al popolo americano per fare pressione sul Congresso. E costringerlo a votare le leggi fiscali e sociali che avrebbero permesso di ricostruire lo stato sociale. Ancora una volta, Obama ha scelto la prudenza. È stato un errore. Non c'è dubbio che le sue riforme sulla sanità e sulle regole di Wall Street sono state importanti. Ma le ha ottenute a pezzi e a bocconi. La riforma sanitaria è stata elaborata su un modello conservatore, che ha spinto milioni di americani verso i mercati privati delle assicurazioni. La riforma della regolamentazione dei mercati finanziari non è stata, a sua volta, di portata sufficiente a frenare le peggiori pratiche del settore bancario. Infine, la Casa Bianca non ha promosso a sufficienza l'Employee Free Choice Act, la legge adottata nel marzo 2009 che garantisce ai lavoratori la possibilità di formare più facilmente dei sindacati. Per altro, Obama aveva promesso di cambiare il modo di funzionare della vita politica americana, in particolare al Congresso. Non l'ha fatto. Come Franklin D. Roosevelt negli anni Trenta, Obama avrebbe dovuto mobilitare il popolo americano per condurre la sua battaglia legislativa. Non ha osato farlo. E ha finito per assomigliare ai politici di Washington che aveva tanto criticato. E che gli americani detestano. Così, ha mal difeso le sue stesse riforme agli occhi del popolo e si è accontentato di qualche manovra di corridoio per cercare di guadagnare deputati dell'opposizione alla sua causa... Di colpo, sono stati i repubblicani a rivolgersi direttamente al popolo... In linea di principio, i democratici disponevano di tutto il necessario - sulla scena politica - per governare. Controllavano i poteri esecutivo e legislativo: la presidenza, la maggioranza alla Camera dei rappresentanti e la maggioranza del Senato. Normalmente, il controllo di queste due leve (presidenza e Congresso) è sufficiente per guidare un paese. Ma questo non è più il caso nelle nostre società post-democratiche. Perché, nonostante la loro legittimità, Obama e il Partito democratico avevano solo uno dei tre strumenti indispensabili per governare oggi. Gliene mancavano due: i grandi media (i repubblicani invece hanno Fox News). E un possente movimento popolare nato nelle strade (i repubblicani hanno il Tea Party). Obama e i democratici non aveva né l'uno né l'altro: quindi erano impotenti. E sono stati sopraffatti dalla destra in un periodo di disastro sociale. La destra americana ha avuto il monopolio delle proteste di piazza, delle lotte sul terreno, e anche della battaglia delle idee... Il risultato: durante le elezioni di medio termine, nel novembre 2010, i democratici hanno perso la maggioranza alla Camera dei rappresentanti. È stato quindi necessario aspettare praticamente l'inizio della campagna elettorale perché Barack Obama capisse infine che doveva uscire dalla palude politica di Washington, e scegliesse una strategia rivolta ai movimenti popolari. È a Denver, nel mese di ottobre 2011, che - per la prima volta dal suo arrivo alla Casa Bianca - Obama ha mobilitato direttamente la sua base popolare chiedendo aiuto: «Ho bisogno di voi! Ho bisogno che vi facciate sentire! Ho bisogno che vi impegniate! Ho bisogno che andiate all'attacco! Ho bisogno che vi rivolgiate al Congresso per dire ai vostri deputati: 'Fate il vostro lavoro!'». Questa nuova strategia si è rivelata efficace. I deputati repubblicani si sono ritrovati improvvisamente sulla difensiva. Un nuovo Obama più aggressivo e in piena risalita nei sondaggi ha cominciato a emergere. Dopo di che ha azzardato nuovi colpi di audacia: si è dichiarato a favore del matrimonio gay e a favore di una politica diversa nei confronti degli immigrati, mettendo fine alla deportazione indiscriminata degli immigrati privi di documenti. La sua popolarità è cresciuta. Nel frattempo, i repubblicani eleggevano, a rappresentarli nella corsa per la Casa Bianca, il miliardario Mitt Romney, un ex amministratore delegato del fondo di investimento (private equity fund), Bain Capital. Il quale ha subito concentrato le sue critiche su Obama denunciando il «bilancio catastrofico del mandato» del presidente: 23 milioni di americani disoccupati o precari, un deficit di bilancio mai visto negli Stati Uniti, e un debito sovrano aumentato del 50 per cento in quattro anni fino a raggiungere l'equivalente del Prodotto interno lordo. Romney si basava su indagini in base alle quali il 54% degli elettori dichiarava che Obama non meritava un secondo mandato, mentre il 52% giudicava di vivere «meno bene oggi di quattro anni fa». Mitt Romney ha martellato su questo per tutta la campagna. Dimenticando di segnalare che i sondaggi rivelavano come lui stesso (Romney) avesse difficoltà a convincere la gente che egli fosse interessato a loro. D'altra parte, i sondaggi rivelavano anche che gli elettori erano per lo più d'accordo con il presidente uscente sulla maggior parte delle questioni importanti: dalla riforma sanitaria alla politica fiscale. Credevano anche che, in ogni caso, Obama li avrebbe difesi meglio di Mitt Romney... Poi ci fu la nomina di Paul Ryan, presidente della commissione bilancio della Camera dei rappresentanti, come vice di Mitt Romney. Da quel momento, Barack Obama ha invertito i ruoli abituali di una campagna presidenziale. Si è presentato come challenger all'attacco invece di difendere il suo bilancio. Non è stato più lui a giustificarsi per le sue difficoltà nel rilanciare l'economia, ma ha costretto i repubblicani a spiegare il loro impopolare piano di tagli al bilancio, la loro promessa di «tagli alle tasse per i milionari» e l'eliminazione degli aiuti alle famiglie a basso reddito. Obama è così diventato il campione della classe media, il più grande segmento della popolazione degli Stati Uniti e quindi dell'elettorato. Nel suo discorso del 6 settembre davanti alla Convention democratica, il presidente, ancora una volta, non ha difeso il suo bilancio, a eccezione... della politica estera. Ha ricordato la morte di Bin Laden, il ritiro militare dall'Iraq e la sua decisione di ritirarsi anche dall'Afghanistan. Ci sarebbe tuttavia molto da dire sul suo bilancio di politica estera che è complessivamente molto deficitario. Tanto in America latina (Guantanamo, Cuba, Venezuela, colpi di stato in Honduras e Paraguay, ecc.) che in Medio Oriente (rivolte arabe, Libia, Siria, Iran, Israele-Palestina, ecc.). Ma, l'abbiamo detto, non è sulla politica estera che si giocheranno le elezioni. Sarà sulle questioni economiche e sociali. Che, in questi ultimi mesi, sono migliorate. La crescita, per esempio, è tornata positiva (più 0,4% in media a trimestre). La situazione dell'occupazione è molto migliore (circa un milione di posti di lavoro sono stati creati nel corso degli ultimi sei mesi). Salvata dal fallimento dallo Stato, la General Motors ha ripreso nei primi mesi del 2012 a Toyota il posto di primo produttore di automobili al mondo. Anche l'immobiliare va meglio. La Borsa è aumentata del 50% dal 2009. E i consumi delle famiglie ripartono. Questa recente ripresa sarà sufficiente a garantire la rielezione di Barack Obama?

## **Miniere, non è finita. Ancora scioperi e morti** – Gina Musso

Resta incandescente la situazione nel settore minerario sudafricano, dopo la strage di minatori avvenuta il 16 agosto scorso a Marikana (34 morti e 78 feriti). Ieri duemila lavoratori hanno occupato una collina nei pressi dell'ingresso della miniera Gold Fields Kdc West, circa 50 km a ovest di Johannesburg, dopo essere stati sfrattati dai dormitori dell'azienda, occupati per protesta contro le condizioni di lavoro e il trattamento salariale. Altri 5 mila restano ancora a presidiare gli edifici. In Sudafrica i minatori attualmente in sciopero sono oltre 75 mila, pari a circa il 15% del complesso del settore. La gran parte delle agitazioni è - secondo le autorità - di natura «illegale». Altre cinque persone sarebbero invece rimaste uccise domenica scorsa in vari incidenti avvenuti nella zona mineraria di Rustenburg, la stessa in cui si trova Marikana. Due delle vittime erano dipendenti del gruppo sudafricano Impala. Ne dà notizia il Sindacato nazionale dei minatori. Lo stesso Num (National union of mineworker) è stato al centro del primo giorno di indagini della Commissione d'inchiesta istituita dal presidente sudafricano Jacob Zuma sulla strage del 16 agosto. Oltre a verificare la condotta della polizia, la commissione presieduta dall'ex giudice della Corte suprema Ian Farlam ha il compito anche di chiarire quale sia stato il ruolo dei membri del sindacato. Il primo testimone, un minatore dipendente miniera di platino Lonmin di Marikana, ha raccontato un fatto risalente all'11 agosto, durante le proteste sfociate nella strage: mentre i lavoratori marciavano verso la sede del Num alcuni uomini sono usciti dagli uffici del sindacato e hanno aperto il fuoco, uccidendo due minatori. La commissione si è anche recata sul posto. E da lì si è trasferita all'ospedale Andrew Saffy, dove furono trasportati i feriti dopo i fatti del 16 agosto, per acquisire informazioni. In mattinata era cominciato anche l'esame delle immagini relative alla strage. Gli attivisti della Marikana Support Campaign intanto proseguono a manifestare per chiedere che i poliziotti responsabili della strage siano processati.

**Fatto Quotidiano – 3.10.12**

## **Inps, aumenta cassa integrazione: da gennaio a settembre +8,9%**

Aumentano le ore di cassa integrazione. Secondo quanto rende noto l'Inps, nel mese di settembre 2012 ne sono state autorizzate 86,4 milioni di ore. Rispetto allo stesso mese del 2011, quando furono autorizzate 83,4 milioni di ore, si registra un aumento del 3,6%. Complessivamente, nei primi nove mesi dell'anno si è giunti a quota 792,9 milioni, contro i 727,8 milioni del 2011 (+8,9%). Passando al dettaglio per tipologia di prestazione, si registra un forte aumento degli interventi ordinari (Cigo), che a settembre sono aumentati del 202,4% rispetto ad agosto (anche se il confronto congiunturale può essere meno significativo), essendo passati da 10,9 a 33 milioni di ore. Il dato tendenziale – con il confronto rispetto al mese di settembre del 2011, quando furono autorizzate 21,1 milioni di ore – è più interessante e rileva un incremento pari al 56,6%. L'aumento è determinato in maggior misura dalle autorizzazioni riguardanti il settore industria (26,7 milioni), aumentate del 66,3% rispetto ad un anno fa (16,1 milioni), mentre più contenuto, rispetto a settembre 2011, è l'aumento relativo al settore edile (25,2%). Gli interventi straordinari (Cigs) di settembre ammontano a 24,5 milioni di ore, con una diminuzione del 26,4% rispetto a settembre 2011 (33,3 milioni), e del 6,3% rispetto ad agosto 2012 (26,2 milioni). La variazione complessiva del periodo gennaio-settembre 2012 rispetto allo stesso periodo del 2011 risulta pari a -10,3%. Per quanto riguarda gli interventi in deroga (Cigd), non si registrano variazioni significative sia rispetto al mese precedente, sia rispetto a settembre 2011. I 28,8 milioni di ore autorizzate nel mese di settembre 2012, rispetto ai 28,9 milioni di settembre 2011, attestano una diminuzione dello 0,6%, mentre rispetto ad agosto 2012, quando le ore autorizzate erano state 29,9 milioni, la diminuzione è del 3,9%. Passando ai dati relativi a disoccupazione e mobilità, ad agosto 2012 – ultimo mese disponibile, in questo caso – le domande di disoccupazione presentate sono state 72.213, con un incremento dell'1,34% rispetto ad agosto 2011, quando le domande erano state 71.261. Le domande di mobilità presentate ad agosto 2012 sono state 6.486: -31,29% rispetto al mese di agosto 2011 (9.440). Nel periodo gennaio-agosto 2012 sono state presentate complessivamente 855.958 domande di disoccupazione, il 16,2% in più rispetto allo stesso periodo 2011 (736.581), e 88.577 domande di mobilità, con un incremento del 6,46% rispetto alle 83.200 richieste dei primi otto mesi del 2011.

## **Genova, riscuoteva Ici ma si intascava i soldi: arrestato l'ad di Tributi Italia**

Le "tasse" rubate e usate per fare la bella vita. Giuseppe Saggese, 52 anni, amministratore delegato della "Tributi Italia spa", aveva escogitato un meccanismo perfetto per arricchirsi riscuotendo l'Ici e altri tributi. I soldi delle imposte sulla casa (che è stata sostituita dall'Imu) o sulla spazzatura invece di finire nelle casse pubbliche venivano spesi in auto di lusso, yacht, vacanze da sogno e feste. Per Saggese, originario di Rapallo e amministratore di fatto della società, sono scattate le manette, mentre il gip ha disposto l'obbligo di dimora per altre quattro persone. Quattro sono stati invece denunciati dalla Guardia di Finanza di Genova. Truffa da 100 milioni di euro. Il danno accertato dagli investigatori è di 100 milioni di euro a carico di 400 comuni italiani, che avevano affidato alla società la riscossione delle proprie entrate. L'azienda, che era di fatto una società fantasma, una volta introitate le somme provenienti dalla riscossione tributaria, anziché riversarle agli enti a cui spettavano, al netto dell'aggio di sua competenza, le tratteneva sui propri conti correnti. I fondi, poi, attraverso rapporti, privi di effettive ragioni economiche con altre società, riconducibili all'amministratore di fatto dell'impresa, finivano nelle tasche di Saggese e dei suoi complici. La "truffa" avveniva grazie a operazioni con imprese collegate, spesso documentate come consulenze o piani di riorganizzazione aziendale ed operazioni societarie di natura straordinaria, come aumenti di capitale e costituzione di nuove società, risultate funzionali, anche queste, a distrarre ingenti somme. Operazioni andate avanti dal 2006 al 2009. Una delle consulenze, per le quali è stato pagato un compenso di circa 2 milioni di euro, ha riguardato l'acquisizione di una società di

riscossione brindisina, già indebitata per circa 43 milioni di euro; un ulteriore danno per il patrimonio della stessa società. La bella vita. L'impresa di riscossione, a causa delle numerose denunce presentate nei suoi da parte di vari Comuni vittime delle sottrazioni e che gli avevano anche revocato le concessioni per l'esazione tributaria, è stata dichiarata fallita dal Tribunale di Roma. L'indagine ha stabilito che almeno 20 milioni di euro sono stati "rubati" alle casse pubbliche. Secondo gli inquirenti il dominus della maxi frode non badava a spese, con prelievi giornalieri dai conti della società anche di 10.000 euro in denaro usato per aerei privati, soggiorni in località prestigiose, feste mondane e concerti. I prelievi venivano fatti dalla segretaria di Saggese. E' stata la stessa donna a chiarire agli inquirenti "che i numerosi assegni emessi per 10 mila euro sui conti della Tributi Italia e sottoscritti dalla stessa, venivano cambiati con denaro contante, messo a disposizione del Saggese dalla (segretaria) in una cassaforte, di cui solo i predetti avevano le chiavi". Lavoratori licenziati. Invece molti circa 1000 dipendenti di Tributi Italia spa sono stati licenziati, molti altri sono in cassa integrazione. Alcuni comuni sono arrivati sull'orlo del dissesto finanziario per non aver incassato le imposte. Le misure cautelari sono stati eseguite su ordine del gip del Tribunale di Chiavari, Fabrizio Garofalo, che ha accolto le richieste del pm di Chiavari Francesco Cozzi. "Nonostante l'indubbia redditività dell'attività di riscossione, il gruppo societario negli anni 2008 e 2009 aveva una situazione economica disastrosa, con un migliaio di dipendenti senza lavoro e con enormi debiti con gli enti locali. Ciò – spiega il giudice per le indagini preliminari nell'ordinanza – era sostanzialmente dovuto alla fuoriuscita di enormi somme di denaro dalle casse società". I comuni derubati. La Guardia di Finanza ha sequestrato beni e denaro per 9 milioni e sono state effettuate perquisizioni in varie località, in particolare in provincia di Genova, nella zona del Tigullio, a Roma ed in provincia di Piacenza. I Comuni vittima dalla frode sono in tutte le regioni italiane: Villa Literno (Ce), Scanzano Jonico (Mt), Castel Morrone (Ce), Vibonati (Sa), Caserta, Pomezia (Rm), Augusta (Sr), Frosinone, Capaci (Pa), Priolo Gargallo (Sr), Trezzano Sul Naviglio (Mi), Vercelli (Vc), Limbiate (Mi), San Michele Di Ganzaria, Castelletto D'Orba (Al), Ovada (Al), Stezzano, Foggia (Fg), Benevento. Il 24 febbraio scorso la sezione giurisdizionale della Corte dei conti di Palermo aveva condannato la società a pagare al Comune di Piedimonte Etneo oltre 140 mila euro. I magistrati avevano accertato che, tra il 2007 e il 2009 erano stati incassati 340 mila euro ma versati al comune solo 200 mila. La difesa aveva fatto presente ai giudici che nel novembre 2011 la società era stata posta in amministrazione controllata, sulla base della sentenza fallimentare emessa dal Tribunale di Roma, per cui l'azione di responsabilità non poteva procedere oltre nel rispetto della par condicio creditorum. Di diverso parere il collegio giudicante che aveva condannato a pagare anche gli interessi. Gli indagati. Gli indagati sono: Mario Ortori, 77 anni, amministratore di Tributi Italia dal 2000 al 2008, Paolo Vito Marti, 64 anni, amministratore dal luglio 2008 al gennaio 2009, Pasquale Froio, 56 anni, amministratore dal gennaio al maggio del 2009 e Paolo Lanzoni 59 anni, dal maggio del 2009 al luglio dello stesso anno, poi Patrizia Saggese, 43 anni, sorella di Giuseppe, Gianfranco Froio, 53 anni, amministratore della Gestor Spa dall'agosto al dicembre 2008, Anna Anglani, 65 anni, amministratore della Gestor Spa dall'ottobre del 2007 al gennaio del 2008, Giovanni Bucci, 56 anni, amministratore della Gestor Spa fino al giugno 2007 e Pasquale Leobilla, 56 anni, amministratore della Gestor Spa dal giugno all'ottobre 2007. Oltre a Tributi Italia spa, gli inquirenti hanno effettuato verifiche anche su altre società: Istituto Finanziario Europeo Srl, Immobiliare Tributi Italia spa, Fin.sag srl. "Occorre chiarire – argomenta il gip – che dominus effettivo e gestore di fatto delle società suddette era sicuramente Saggese Giuseppe". I vari amministratori e dirigenti succedutisi nel tempo "in realtà agivano da meri prestanome – si legge – sulla base di ordini e direttive del Saggese Giuseppe che effettuava le scelte aziendali e finanziarie delle società del gruppo, limitandosi gli amministratori di diritto semplicemente a dare esecuzione alle scelte ed ordini del Saggese, percependo somme di scarsa entità, come fossero dipendenti".

## **Così muore un partito** - Fabrizio d'Esposito

Un partito muore così. Tra manette, ruberie, faide, minacce di scissioni, parlamentari inerti e smarriti. Sopra tutti e tutto aleggia lo spettro di un Capo indeciso e che non ha più voglia, costretto al silenzio dai suoi fedelissimi. La dissoluzione del Pdl è una frana continua. Verso il carcere, verso destra, verso il centro, verso il montismo, persino verso il nascente renzismo. Ovunque. L'arresto di Franco Fiorito scolpisce un memorabile epicedio per il partito degli onesti mai nato: "Meglio il carcere che il Pdl". Che si può parafrasare in mille modi. PRIMO CASO: "Meglio un nuovo Msi che il Pdl". È la convinzione che agita da mesi Ignazio La Russa, tuttora triumviro in carica del Pdl. La Russa, Maurizio Gasparri, Giorgia Meloni e Gianni Alemanno si vedranno oggi a pranzo, il terzo nel giro di dieci giorni. L'ideona dell'ex ministro della Difesa è di fare una scissione morbida con la benedizione di Berlusconi. Una creatura almirantiana, legge e ordine, intruppando di nuovo Francesco Storace (forse anche i fliniani Briguglio e Bocchino) e consegnandola a Giorgia Meloni, che La Russa immagina come una Marine Le Pen italiana. Dal Pdl al Msi, evitando accuratamente An, invenzione finiana. Alcuni sono entusiasti, tipo Massimo Corsaro e Fabio Rampelli. Altri tiepidi: è il caso di Maurizio Gasparri, per anni coleader con l'amico "Ignazio" di Destra Protagonista, l'ex correntone di centro di An. Dice però la Meloni: "Non vedo alcuna scissione all'orizzonte". Al contrario dei neomissini, l'ex rautiano duro e puro Gianni Alemanno, primo sindaco nero della Capitale, vorrebbe guardare più al centro. E soprattutto non chiude alla prospettiva di un Monti-bis, odiatissimo invece da La Russa. Prima che esplodesse lo scandalo dei fondi alla Regione Lazio, il sindaco aveva due interlocutori forti: la governatrice Renata Polverini, sponsor del progetto civico "Città nuove", e l'Udc di Pier Ferdinando Casini. Oggi è isolato e con un incubo in più: ricandidarsi a sindaco nella primavera del 2013, in contemporanea con le politiche, e non avere il paracadute di un seggio sicuro alla Camera. Per questo sono ancora forti le voci sulle sue dimissioni anticipate dal Campidoglio, per abbinare comunali e regionali entro la fine dell'anno. Così anche in caso di sconfitta, Alemanno rientrerebbe poi in gioco per il Parlamento. In fondo il tormentone della complessa scissione degli ex An è una questione di posti. Oggi, per limitarci a Montecitorio, i deputati del Pdl sono 209. Per il 2013 la previsione non supera i 130 e a La Russa, Berlusconi, ha già detto che non concederà più di venti seggi. Una miseria. "MEGLIO MONTI e il centro che il Pdl". La seconda declinazione dello strepitoso sfogo di Franco-ne Batman ha varie sfumature. La prima riguarda Beppe Pisanu, ufficialmente ancora nel Pdl, che con Casini e

Fini forma la Triade del Monti dopo Monti. "Parassiti", li ha definiti Giuliano Ferrara. Ma la fuga verso il centro è il pallino di tanti che sentono svanire la certezza di un seggio sicuro. L'ultimo caso è quello dell'ex ministra Stefania Prestigiacomo, che ha liquidato il Pdl come "una guerra tra piccoli gruppi di potere". Sì, proprio lei che era al telefono con Luigi Bisignani, il faccendiere pregiudicato della P2 e della P4. Già, Bisignani e Gianni Letta. In Transatlantico, i falchi del Cavaliere nemici del gruppo Letta fanno l'elenco dei deputati doppiogiochisti rimasti in quota alla lobby già P4. Da un lato una finta fedeltà a B., dall'altro la tentazione di riciclarsi grancolazionisti e sdoganarsi verso lidi centristi. Basta leggere, per esempio, le continue dichiarazioni di un'altra ex ministra, Mariastella Gelmini. Mara Carfagna, invece, smentisce ogni indiscrezione che la riguarda: "Apprendo dai giornali la notizia che me ne andrei". Almeno per il momento. Il fronte più pericoloso, però, è stato aperto ieri dal ciellino Mario Mauro su Avvenire, quotidiano dei vescovi italiani. Mauro, presidente dei parlamentari europei del Pdl, ha chiesto di non perdere più tempo, di andare oltre Berlusconi e di trovare un nuovo leader. Maurizio Lupi, vicepresidente della Camera e altro ciellino di rango, prova a disinnescare così la mina Mauro: "L'unica cosa che decifro è la candidatura di Alfano". In realtà, anche dentro Comunione e Liberazione, ormai stufa del berlusconismo, sta mettendo radici il progetto di una lista civica nazionale per Monti per superare il fatidico bipolarismo muscolare di questo ventennio. La terza e ultima variante del "meglio il carcere che il Pdl" è surreale, da fantapolitica: "Meglio Renzi che il Pdl". Racconta Marcello de Angelis, deputato del Pdl e direttore del Secolo d'Italia: "È la sindrome di chi sta fuori dalla partita. Non hai il tuo uomo in campo e fai il tifo per l'avversario del tuo nemico. Sento tanti miei colleghi pronunciarsi entusiasti per Renzi". Questa sindrome sta contagiando soprattutto i pidellini un tempo sostenitori di Montezemolo uomo nuovo del centro-destra. Come Isabella Bertolini, da mesi ai margini del suo quasi ex partito. Magari Renzi perde le primarie e fa qualcosa di nuovo, fuori dal Pd. Persino Michaela Biancofiore, irriducibile berlusconiana, è stata sentita spendersi per il sindaco di Firenze. "MEGLIO il carcere che il Pdl". Da Palazzo Grazioli, B. assiste in silenzio al funerale del Pdl. Promette azzerramenti, simboli e nomi nuovi (almeno 40 sulla sua scrivania) e fa dire a chi lo vede quotidianamente: "Non ha voglia di candidarsi". Poi, però, fa trapelare che il suo nome vale da solo il 9 per cento. È scisso tra populismo e montismo. Un partito muore così.

## **Inps, aumenta cassa integrazione: da gennaio a settembre +8,9%**

Aumentano le ore di cassa integrazione. Secondo quanto rende noto l'Inps, nel mese di settembre 2012 ne sono state autorizzate 86,4 milioni di ore. Rispetto allo stesso mese del 2011, quando furono autorizzate 83,4 milioni di ore, si registra un aumento del 3,6%. Complessivamente, nei primi nove mesi dell'anno si è giunti a quota 792,9 milioni, contro i 727,8 milioni del 2011 (+8,9%). Passando al dettaglio per tipologia di prestazione, si registra un forte aumento degli interventi ordinari (Cigo), che a settembre sono aumentati del 202,4% rispetto ad agosto (anche se il confronto congiunturale può essere meno significativo), essendo passati da 10,9 a 33 milioni di ore. Il dato tendenziale – con il confronto rispetto al mese di settembre del 2011, quando furono autorizzate 21,1 milioni di ore – è più interessante e rileva un incremento pari al 56,6%. L'aumento è determinato in maggior misura dalle autorizzazioni riguardanti il settore industria (26,7 milioni), aumentate del 66,3% rispetto ad un anno fa (16,1 milioni), mentre più contenuto, rispetto a settembre 2011, è l'aumento relativo al settore edile (25,2%). Gli interventi straordinari (Cigs) di settembre ammontano a 24,5 milioni di ore, con una diminuzione del 26,4% rispetto a settembre 2011 (33,3 milioni), e del 6,3% rispetto ad agosto 2012 (26,2 milioni). La variazione complessiva del periodo gennaio-settembre 2012 rispetto allo stesso periodo del 2011 risulta pari a -10,3%. Per quanto riguarda gli interventi in deroga (Cigd), non si registrano variazioni significative sia rispetto al mese precedente, sia rispetto a settembre 2011. I 28,8 milioni di ore autorizzate nel mese di settembre 2012, rispetto ai 28,9 milioni di settembre 2011, attestano una diminuzione dello 0,6%, mentre rispetto ad agosto 2012, quando le ore autorizzate erano state 29,9 milioni, la diminuzione è del 3,9%. Passando ai dati relativi a disoccupazione e mobilità, ad agosto 2012 – ultimo mese disponibile, in questo caso – le domande di disoccupazione presentate sono state 72.213, con un incremento dell'1,34% rispetto ad agosto 2011, quando le domande erano state 71.261. Le domande di mobilità presentate ad agosto 2012 sono state 6.486: -31,29% rispetto al mese di agosto 2011 (9.440). Nel periodo gennaio-agosto 2012 sono state presentate complessivamente 855.958 domande di disoccupazione, il 16,2% in più rispetto allo stesso periodo 2011 (736.581), e 88.577 domande di mobilità, con un incremento del 6,46% rispetto alle 83.200 richieste dei primi otto mesi del 2011.

***l'Unità – 3.10.12***

## **Il populismo e i rimedi** – Vittorio Emiliani

Viene a galla la cattiva politica, l'avidità di una consociazione di "magnaccioni" (romani ma pure padani), l'inosservanza delle regole, anche minime, l'indifferenza o l'assenza, in più di un caso, delle istituzioni in omaggio alla caricatura egoista del federalismo. Ma paghiamo pure la latitanza di un'opinione pubblica avvertita. La sua rassegnazione davanti al persistere dei cattivi esempi, la estemporaneità dei movimenti, una informazione superficiale e sensazionalista che spesso non discerne e spara nel mucchio. Viene insomma a galla un deficit cronico di democrazia reale. Potevano essere risparmiati all'Italia dei cittadini impegnati che pagano le tasse e ancora fanno politica con spirito di servizio, casi come questo di Francesco Fiorito, capogruppo berlusconiano al Consiglio regionale del Lazio? Poteva venire loro risparmiata una storia che probabilmente ha parecchi risvolti penali, ma che è già inaccettabile per una continua, ostentata, proterva volgarità e indecenza? Credo proprio di sì. Possiamo invertire la rotta se sappiamo individuare mali e rimedi. La democrazia è correzione saggia degli errori. Il decentramento dei poteri e quindi dei finanziamenti è avvenuto allentando i controlli, facendo a meno dei parametri nazionali «virtuosi» per il costo di beni e servizi. Per cui ogni Regione è divenuta sempre autonoma nel senso di non rispondere più a nessuno (se non, molto tardivamente e in modo formale, alla Corte dei conti). È divenuta cioè autoreferenziale, ognuna ha risposto di se stessa a se medesima, le Giunte alle Giunte e i Consigli ai Consigli. Tutti gestori senza controlli, né dal basso, cioè dagli elettori, né

dall'alto o dal centro. Con troppi a chiudere gli occhi su una pacchia offensiva. Fuori da quei palazzi – come a specchio – gli evasori erano un esercito di fronte alla debole volontà politica dei governi, l'edilizia di speculazione galoppava sulle praterie aperte da leggi o permissive o divelte da sciagurati condoni. E così la finanza allegra: nei porti turistici migliaia di bandiere di società e di Stati di comodo garrivano alla brezza gioiosa, mentre nel contempo tanti agricoltori erano allo stremo, gli industriali piccoli e medi chiudevano, strangolati dalle banche, la disoccupazione e l'inoccupazione segnavano a fondo generazioni di giovani, e dal Sud i migliori ripartivano, a decine di migliaia. E tuttavia non possiamo, non dobbiamo unirci a quanti, populistici di destra e di sinistra (ma è mai di sinistra il populismo?) vogliono riportare indietro il Paese, sparando nel mucchio, «tanto, tutti i politici sono uguali». Sotto l'incalzare dei cittadini deve accadere il contrario: i partiti – necessari ad una vera democrazia – devono fare per primi pulizia in questa emergenza che è ancor peggio di Tangentopoli (dove chi rubava lo faceva, sovente, per il partito), devono rinnovare i quadri, aprirsi alla società, ai giovani, prevedere una legislatura «costituente» per rivedere a fondo il sistema di governo, il frettoloso pasticcio del Titolo V della Costituzione, cedimento ad un federalismo «all'italiana» che ha prodotto disastri, a cominciare dalla Lega stessa, e che ha rischiato di far deflagrare l'Italia e che comunque ha concorso a precipitarla.

## **Contrastare la speculazione** - Paolo Soldini

L'Europa si sveglia? Dopo l'accelerazione sull'imposta sulle transazioni finanziarie, che per iniziativa francese e tedesca dovrebbe arrivare sul tavolo dei leader al Consiglio europeo del 18 e 19, ora pare la volta della regolamentazione del sistema bancario. Secondo notizie diffuse dal quotidiano tedesco «Süddeutsche Zeitung», a Bruxelles sarebbe stato costituito un gruppo di lavoro «ad altissimo livello» incaricato di studiare misure che separino nettamente le attività speculative degli istituti finanziari dalla gestione degli affari commerciali, ovvero i depositi, i mutui e i prestiti. La separazione avverrebbe sia distinguendo chiaramente e per legge i due tipi di banche sia impedendo agli istituti «normali» di attingere ai depositi e alla contabilità ordinaria per finanziare investimenti a rischio oltre un certo tetto (per esempio il 10%). Evidente la logica della proposta: frenare le attività speculative e, nello stesso tempo, mettere in sicurezza i soldi dei correntisti. Ora come ora è proprio il rischio che i fallimenti dovuti all'azzardo speculativo travolgano le banche e i loro clienti a far sì che somme sempre crescenti vengano dedicate al salvataggio di istituti che, se non fosse per il destino dei correntisti, potrebbero tranquillamente esser fatti fallire. Dall'inizio della crisi, centinaia di miliardi sono stati stanziati dagli Stati nazionali, dai fondi di stabilità e dalla Bce per salvare banche che non solo si erano messe nei guai da sole, ma avevano contribuito allegramente a movimentare proprio la speculazione contro l'euro e i Paesi a rischio debito. L'iniziativa, secondo la «Süddeutsche» sarebbe partita dalla Commissione Ue e, più precisamente, dal commissario Michel Barnier, responsabile del Mercato interno e dei servizi, che avrebbe nominato alla guida del gruppo Erkki Liikanen, l'attuale governatore della Banca centrale finlandese. Si tratta di un uomo politico francese conservatore e del capo della autorità monetaria di uno dei paesi dell'Unione più rigoristi in materia di libertà di iniziativa finanziaria e di disciplina di bilancio. È la testimonianza di quanto la consapevolezza della necessità di spezzare la logica del laissez faire e di porre finalmente mano alla regolamentazione dei mercati si stia facendo largo anche a destra, configurando una sorta di «vendetta della politica» sulle prepotenze della finanza. Va detto, a questo proposito, che l'ipotesi del piano Liikanen arriva mentre la questione del riordino del sistema bancario sta diventando uno dei cavalli di battaglia dei partiti di sinistra europei. Giorni fa la necessità di separare banche d'affari e banche commerciali è stata affermata dal capo dei laburisti britannici Ed Miliband, il quale ha promesso che se ne farà subito carico nel caso di una vittoria elettorale del Labour. La separazione delle banche è, inoltre, il primo punto del programma economico con cui il candidato della Spd tedesca Peer Steinbrück si presenta alla campagna elettorale per il voto dell'anno prossimo. Nel programma viene accompagnata dall'indicazione di altre misure di attacco frontale alle distorsioni dei mercati finanziari, come i tetti da introdurre sui bonus pagati ai dirigenti, la disciplina da imporre alle agenzie di rating, attualmente centri di potere incontrollati, regole sulle compravendite dei titoli. Il piano Liikanen sulle banche potrebbe mettere in qualche difficoltà il centro-destra di Berlino. Il governo di Angela Merkel non dovrebbe essere contrario, in linea di principio, a questa forma di regolamentazione dei mercati finanziari (anche perché il peso dei salvataggi delle banche si fa sentire molto sulle casse tedesche). Ma il fatto che dalla Commissione di Bruxelles venga un così clamoroso endorsement alle posizioni dello sfidante socialdemocratico rischia di essere alquanto imbarazzante per la cancelliera. Ma a prescindere da questi aspetti «tedeschi», va rilevato comunque che c'è una evoluzione positiva nell'atteggiamento delle istituzioni europee nei confronti della riforma dei mercati. Un primo banco di prova saranno proprio le decisioni che verranno prese sulla tassa sulle transazioni finanziarie. Con la lettera in cui hanno lanciato l'ipotesi di una cooperazione rafforzata che consentirebbe da subito l'istituzione dell'imposta in nove Paesi, Hollande e Angela Merkel hanno impresso una positiva accelerazione. Per questo è importante che, come chiede l'appello lanciato dall'Unità, anche il governo italiano faccia la sua parte.

## **Le vere primarie che servono al Pd** – Nicola Latorre

La scelta delle primarie, che si svolgeranno il prossimo 25 novembre, è una grande opportunità di rinnovamento della politica e di ricostruzione di un rapporto di fiducia tra cittadini e le istituzioni. Guai a sprecarla. Sin dall'ottobre del 2005, giorno in cui l'Unione chiese ai suoi elettori di scegliere il candidato alla Presidenza del Consiglio per le future elezioni politiche, il centrosinistra ha introdotto la regola delle primarie per l'indicazione del leader. Decidemmo dunque di recuperare l'esperienza positiva della Puglia, che appena qualche mese prima, nel gennaio del 2005, per la prima volta in assoluto in Italia, scelse il candidato alla presidenza della Regione attraverso le primarie, incoronando a sorpresa Nichi Vendola. Ad accezione di questo esempio virtuoso della Puglia, nelle precedenti primarie per la leadership, l'esito è sempre stato piuttosto scontato. Questa è la prima volta, dall'ottobre del 2005 in poi, in cui per la scelta del candidato a Palazzo Chigi l'esito è tutt'altro che già scritto. In questo senso è stata importante e decisiva la scelta coraggiosa e generosa di Bersani di mettere il PD al servizio di un progetto di rinnovamento della politica, chiedendo una modifica

statutaria per consentire a Matteo Renzi di candidarsi, nonostante il nostro statuto escludesse questa possibilità dando al segretario l'automatica candidatura alla presidenza del Consiglio. Anche la partecipazione di esponenti di altre forze politiche, come Nichi Vendola, daranno a queste primarie il valore di una vera e grandissima consultazione democratica. Siamo davanti a una vera scelta della leadership che attribuirà al vincitore la forza necessaria a vincere le prossime elezioni politiche. Naturalmente, perché la consultazione sia vera in tutte le sue forme, tra i partecipanti alle primarie ci dovrà essere un impegno di fondo che è quello di restare uniti anche dopo le "secondarie". Ma soprattutto, mi auguro che chiunque vincerà lavori per consolidare l'unità della coalizione e per rafforzare il grande progetto di ricostruzione messo in campo dal PD per vincere le elezioni.

**Europa – 3.10.12**

### **Attenti al bis del 2006** - Federico Orlando

Alla Befana entreremo in quello che Giovanni Sartori definiva «il momento demagogico della democrazia», le elezioni. Il paradosso del vecchio liberaldemocratico (5 gennaio 2006) nasceva anche dal disincanto per un centrosinistra – l'Unione di Prodi – che andava al voto del 9 aprile con un coacervo "unitario" di partiti, partitini e bande, nel candido proposito di trasformare la somma dei loro eletti in una maggioranza "omogenea e autosufficiente" (i due aggettivi usati ieri da Vassallo su Europa come condizione perché, dopo il prossimo aprile, il centrosinistra governi in continuità col punto di forza "istituzionale" dell'agenda Monti, la stabilità dell'esecutivo). Forse è il caso di ripassare, in un brevissimo bignamino, l'episodio del 2006. Prodi si era preparato a votare col sistema maggioritario in vigore, il Mattarellum, che comporta l'unione di tutti i partiti coalizzati, con un candidato comune in ciascun collegio (salvo il 25 per cento di eletti con ripartizione proporzionale). Ma a pochi mesi dalle elezioni, Berlusconi gli ruppe il giocattolo, ben sapendo (come ammoniva Sartori, che i partiti non sono mai stati uccisi dalle chiacchiere e dagli appelli, ma dal sistema elettorale, e dagli elettori che non li votano). Nacque coi voti di Fi, An, Udc e Lega il Porcellum, cioè un sistema proporzionale con truffa: il premio di maggioranza senza maggioranza di voti. Esso obbliga ciascun partito a presentarsi con proprio simbolo, programma e leader, salvo che più liste si apparentino: allora programma e leader sono unici. Il partito o la coalizione che ottiene un voto più degli altri riceve un premio di maggioranza pari a non meno di 340 seggi alla camera; mentre per il senato il premio si assegna a chi vince nella circoscrizione (regione) ed è pari al 55 per cento dei seggi "regionali". Il risultato di questa "porcata" fu che la vittoria milionaria dell'Unione venne ridotta a soli 25mila voti alla camera; al senato andò assai peggio, con un paio di senatori in più, subito raggiunti dal Grande Corruptore. Cose note. Meno nota, perché dimenticata, la critica a priori di Sartori, Panebianco e altri politologi a Prodi e allo stato maggiore unionista (Fassino e Rutelli compresi, per la loro "mancata resistenza" al leader). La critica di continuare a comportarsi come si votasse col sistema maggioritario, con una spasmodica ricerca dell'unicità è più che dell'unità degli alleati: col doppio risultato negativo di ridurre la multiformità dell'offerta che il proporzionale dà agli elettori, e con l'equilibristico "programma comune", che si tradusse in centinaia di proposte anziché nei quattro o cinque punti forti che, in un mare di chiacchiere, sono i quattro cinque punti cardinali, senza i quali la bussola impazzisce. Ma quell'errore degli unionisti aveva una spiegazione. Prodi mirava, oltre l'orizzonte elettorale, a costruire la base del futuro Partito democratico. Diciamo pure il sogno americano (bipartitico e maggioritario) di tanti di noi. Per questo avevamo partecipato con "eroico furore" ai referendum anti-proporzionale del 1991 e del 1993, dai quali nacque il bipolarismo imperfetto di Mattarella, ucciso nel 2006 dal berlusconismo perfetto di Calderoli. Oggi – francamente – questo grande disegno strategico oltre l'orizzonte elettorale non si coglie. Nel Pd si coglie soltanto il tentativo disperato di Bersani di conciliare due strategie inconciliabili, quella di chi vuol "todizzare" il Partito democratico spingendolo in braccio a Casini; e quello di chi lo vuol ri-sinistrizzare spingendolo in braccio a Vendola. Dio sa come sia stato possibile concepire un simile Minotauro. E si coglie quindi, nuovamente, il grande litigio nel centrosinistra, che accompagnò i mesi preelettorali del 2006: Renzi contro Bersani, Bersani contro Di Pietro, Di Pietro contro tutti, Vendola contro Casini, mezzo Pd+Udc contro Vendola, eccetera, tutti effetti della confusione iniziale: quella "prodiana" dell'intesa da Casini a Vendola, con asse nel Pd, e quella "bersaniana" di elezioni primarie che, se fossero di coalizione, sarebbero metafisiche, visto che non c'è alcuna coalizione; e se fossero di partito, semplicemente non dovevano esserci, perché il leader del Pd è già legittimato dagli iscritti, dallo statuto. E, se proprio si vogliono rinfrescare le scelte, da un congresso del Pd. Una cosa è certa. E cioè che ancora una volta il centrosinistra si va a infilare nella rete e vi resta imbrigliato, mentre la destra cerca di trovare qualche non ladro da mettere in lista e il neo-centro cerca di "mettere etichette" – dice Passera – perfino a Monti. Che di etichette non ne vuole. Al punto d'aver fatto marcia indietro sulla sua "disponibilità" a un secondo mandato non appena ha sentito in tv le voci in falsetto di Casini e Fini che già lo avevano battezzato, cresimato, unito in matrimonio e accasato nella costruenda "Lista civica". Che sorge sul fianco destro del Pd, attirando sguardi languidi dei nostri "todisti"; mentre Vendola continua a narrare con affanno e Di Pietro a deperire di solitudine. Vedi i sondaggi di lunedì. Non spetta a noi, semplici osservatori ed elettori, suggerire cosa debba fare il Pd per riassetare l'asse squilibrato della sua politica. Sarebbe invasione di domicilio. Spetta tuttavia anche a noi ricordare, parlando del passato perché i presenti intendano, che il tempo è poco, gli impegni tanti, e il paese nauseato di tutto. E s'incassa quando sente dire "Tornare alla politica", senza poter capire di quale politica si parli.

### **A Tbilisi muoiono le rivoluzioni colorate** - Matteo Tacconi

L'affermazione del tycoon Bidzina Ivanishvili alle legislative georgiane pone fine all'era segnata dal dominio, in parlamento, della fazione legata al presidente della repubblica Mikhail Saakashvili, protagonista assoluto della rivoluzione delle rose nel 2003. È stato lo stesso Saakashvili, che peraltro non si ricandiderà alle presidenziali nel 2013, a riconoscere con senso di responsabilità la sconfitta del suo partito, il Movimento nazionale unito. I mutati equilibri politici georgiani chiudono definitivamente – si può affermare – l'esperimento delle rivoluzioni colorate,

alimentate da pacifiche manifestazioni di piazza, nell'arco post-sovietico. Iniziarono proprio a Tbilisi, proseguirono a Kiev con la rivoluzione arancione (a cavallo tra 2004 e 2005) e in Kirghizistan, a stretto giro di posta, con quella dei tulipani. Che fu simile agli altri regime change solo nelle modalità, senza carpirne gli obiettivi primari: avvicinamento all'area euro-atlantica, rottura dell'ipoteca esterna di Mosca, allargamento del perimetro dei diritti e lotta alle corrottele partorite dal crollo dell'Urss. I risultati, visti con il senno del poi, presentano delle ombre. A Kiev la rivoluzione ha divorato i propri figli. Viktor Yushchenko ha dilapidato in un solo mandato presidenziale il capitale politico accumulato in piazza Indipendenza, l'anfiteatro della rivoluzione. L'altra artefice della svolta, l'ex primo ministro Yulia Tymoshenko, è stata protagonista di una dura lotta fratricida con Yushchenko e ha ceduto il passo, alle presidenziali del 2010, a Viktor Yanukovich. Il quale, oltre che a sbatterla in cella, ha ripristinato la relazione speciale con il Cremlino. Il saakashvilismo ha resistito più a lungo, ma strada facendo ha perso smalto. Le riforme economiche hanno creato sacche di povertà, la corruzione non è stata del tutto sradicata e la guerra con la Russia dell'agosto 2008 ha infranto, con la perdita delle province ribelli dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia, l'obiettivo di ripristinare l'integrità del paese. La tentazione di bollare le rivoluzioni georgiana e ucraina come un fiasco è forte, ma va tenuta a distanza. Bisogna del resto tenere conto del punto di partenza (stagnazione economica, libertà limitate e longa manus moscovita), come dell'approccio ambivalente degli occidentali, che hanno sostenuto le rivolte colorate finché sono andate di moda. Occorre altresì considerare alcuni retaggi importanti, ma poco appariscenti. Oggi l'Ucraina, malgrado la rivoluzione sia evaporata presto, è una nazione dove i processi elettorali – benché imperfetti – sono degni di tale nome. È inoltre il paese post-sovietico dove secondo Freedom House c'è più libertà su Internet. Senza contare che nel 2008 è entrata nel Wto e il dialogo con l'Ue, tra alti e bassi, è comunque avviato. Yanukovich potrà anche sdoganare la restaurazione filorusa, ma è consapevole che c'è un confine, fissato proprio dalla rivoluzione arancione, che non può essere valicato. Quanto alla Georgia, Ivanishvili può sfruttare le doti dell'era Saakashvili: l'abilità nell'attrarre gli investitori, il coraggio di mettere dei giovani nei posti che contano e la ripartenza del dialogo con la Russia, facilitato dal fatto che è stata proprio Tbilisi a permettere il recente ingresso dell'ingombrante vicino nel Wto. La repubblica caucasica ha compreso che il veto esercitato sulla membership russa fino al 2011, una sorta di vendetta post-bellica, non valeva il gioco. L'adesione di Mosca al Wto, dopotutto, porta vantaggi anche alla Georgia.

**Corsera – 3.10.12**

## **Uno sciopero così non è da Paese civile** - Giangiacomo Schiavi

Non è da Paese civile uno sciopero così, con il caos, i disagi, la paura di centinaia di passeggeri sequestrati nel metrò e Milano che paga un prezzo altissimo alle ragioni contrattuali degli autoferrotranvieri. Non è accettabile scaricare ogni volta sull'utenza il peso di una protesta che appare rituale, bloccare le città italiane, da Venezia a Roma a Napoli a Bari, senza cercare un compromesso tra rivendicazioni legittime ed esigenze della comunità. Altre volte, invece, la meccanica dello sciopero con le fasce di garanzia è stata assorbita dai cittadini rassegnati a lunghe code e grandi attese. Ieri a Milano c'è stato un corto circuito. Un'isteria collettiva scatenata da un freno a mano tirato sulla linea Uno del metrò. Tutto bloccato, a pochi minuti dal secondo tempo dello sciopero. I passeggeri che dovevano scendere dal treno si sono rifiutati di farlo. Quelli che dovevano allontanarsi dalla banchina hanno ignorato l'invito dell'Atm. Il timore di perdere l'ultimo metrò ha fatto scattare un'insubordinazione. I cittadini non si sono fidati degli annunci e delle parole dei controllori. Hanno presidiato il treno. Si sono ammutinati. La ragione è stata scavalcata da un atto di forza. Uguale e contrario a quello che tanti passeggeri ritenevano di aver subito da chi ha proclamato lo sciopero. C'è sempre qualcosa di esagerato quando una situazione precipita. Le immagini delle persone che abbassano la schiena, rischiando di essere schiacciate dai cancelli del metrò per raggiungere in tempo il posto di lavoro, sono indicative. Qualcuno aveva calcolato i tempi esatti dell'agitazione: e protesta o corre perché spera di farcela e teme che le serrande vengano abbassate qualche minuto prima. È difficile spiegare a un lavoratore lasciato a piedi che i sindacati non ce l'hanno con lui, ma con il governo. Chi soffre e patisce di più questa situazione è un utente debole, penalizzato dalla crisi e infastidito dai troppi disagi. Chiede anche lui rispetto. Chiede anche lui di essere capito. Di non essere lasciato lì, come un pacco. Di non essere umiliato. Venezia, Bologna, Roma, Napoli, Bari. In ogni città il blocco del trasporto pubblico ha creato un'emergenza. Ma a Milano l'emergenza è diventata allarme, una questione di ordine pubblico. È intervenuto il prefetto. Si è mosso il questore. Sono arrivate le ambulanze del 118. Si è affacciata l'ipotesi della precettazione, mentre il sindaco Pisapia twittava da lontano: Atm sta intervenendo il più presto possibile... Ci sono colpe, responsabilità? Adesso la Lega parla di situazione da Terzo mondo e chiede le dimissioni del presidente Atm. Il teatrino della politica si muove secondo i soliti rituali. La sinistra accusa il centrodestra per la gestione passata dei trasporti. Ma la questione sollevata dall'inferno nel tunnel della linea rossa di Milano è un'altra. È quella del rispetto per i cittadini, della responsabilità dei sindacati, della necessità di tutelare tutti quei lavoratori sui quali si scarica lo sciopero dei trasporti pubblici. È arrivato il tempo di fare un salto di qualità nelle relazioni tra sindacati e governo: uscendo dai soliti riti, evitando di mettere quaranta sigle attorno a un tavolo (che non si troveranno mai tutte d'accordo) e scegliendo accordi territoriali, dove è possibile. Il sindacato dovrebbe prendere atto che la chiave solidaristica nella distribuzione degli aumenti è un modello superato; certe situazioni, costo della vita, stress e rischi non si possono comprimere dal Nord al Sud, come negli anni Settanta, quando sempre e comunque era lo Stato a far da cassa comune. Il governo, poi, non dovrebbe più far passare cinque anni per un contratto. I fatti di Milano, conseguenza imprevista dell'agitazione, lasceranno certamente il segno. Sono lo specchio di una situazione che rischia di andare fuori controllo: invitano tutti ad assumersi nuove responsabilità. Il Paese non merita certe scene di inciviltà.

**«Ho sbagliato, ma c'è chi fa peggio ed è ancora sulla poltrona»** - Corinna De Cesare  
«Sono stato l'artefice di quei parcheggi per disabili, li ho voluti io». Antonio Piazza, politico del Pdl e presidente dell'Aler (Azienda lombarda per l'edilizia residenziale) di Lecco, torna sul caso che ha creato non poca indignazione e che lo ha

portato alle dimissioni da tutte le cariche pubbliche. Aveva preso una multa dopo che un disabile aveva chiamato la polizia municipale per far rimuovere la sua Jaguar da un parcheggio adibito ai portatori di handicap. Ma Piazza, dopo l'allontanamento dei vigili, ha bucato le gomme dell'auto del disabile. LE SCUSE - «Chiedo scusa a tutti per quello che ho fatto - tenta di giustificarsi -. Venerdì ero a pranzo con 36 disabili. Dal punto di vista dell'azienda lombarda mi sono sempre comportato bene e non è nella mia indole offendere queste persone». Piazza, che faceva parte anche del direttivo provinciale del Pdl, vuole chiudere il capitolo. Le dimissioni? «Sono giustissime - dice, facendo marcia indietro rispetto a quanto dichiarato inizialmente -. Infatti le ho date, devo fare atto di penitenza, poi con il tempo, se c'è la passione e la possibilità di ripartire... Ma - aggiunge - c'è gente che ha fatto cose peggio di me ed è ancora lì. Io non sono così. Ognuno nelle proprie scelte è responsabile, io per quello che ho fatto ritengo che sia giusto dimettermi dalle cariche pubbliche che ho ricoperto. Cercherò di tornare umile, di ripartire. Gli sbagli fanno crescere».

**La Stampa – 3.10.12**

## **Un Monti-bis che cambia le regole** – Gian Enrico Rusconi

La frenata di Mario Monti sull'ipotesi, da lui stesso ventilata, di una sua disponibilità per una nuova esperienza di governo rivela le sue vere intenzioni. Monti tornerebbe a Palazzo Chigi - non in un qualunque superministero economico-finanziario - soltanto con l'appoggio di una larga maggioranza. Non come un tira-partito di una formazione volentersamente centrista dalle dimensioni incerte, che lo costringerebbe a «fare politica» nel senso convenzionale del termine. Ma è possibile un Monti-bis senza una modifica di alcune regole dell'attuale gioco politico-istituzionale? Ne dubito. Non dimentichiamo che l'incarico affidatogli mesi fa aveva i caratteri della emergenza. Era letteralmente un «governo del Presidente», anche se questa espressione non era gradita al Quirinale pago della conformità delle procedure dell'operazione al dettato costituzionale. Ma senza il fiato sospeso, senza i momenti di paura vissuti allora dal Paese, senza il consenso della grande stampa, senza l'improvviso ammutolirsi dei partiti e il discredito internazionale della figura di Berlusconi - l'operazione non sarebbe stata possibile. Ma sono state condizioni irripetibili. Poi è cominciato il lavoro del governo, inizialmente con piglio deciso e persino drammatico, poi via via stemperato e disperso in iniziative spesso senza mordente, accompagnate da promesse sempre più impegnative (pensiamo all'enfasi sulla «fase due» della «crescita»). Soprattutto non c'è stata capacità di «creare coesione» sociale: basti pensare alle infelici battute sulla vera o presunta fine della concertazione. Il tutto nel quadro di una eccessiva loquacità dei ministri. Questa situazione è (stata) ampiamente compensata dall'affermarsi sempre più netto ed apparentemente efficace della personalità di Mario Monti a livello europeo. Questo è stato il vero capolavoro del professore a Palazzo Chigi, che ha riportato l'Italia ad essere presa un po' più sul serio in Europa. Ma adesso anche questa fase sta cambiando, perché diventano sempre più protagoniste le istituzioni europee come tali. A questo punto, Mario Monti di fronte all'evidente raffreddamento del consenso per il suo governo e all'improvvisa frenesia verbale e mediatica dei partiti, sente restringersi attorno a sé i limiti della sua ulteriore possibile azione. E si guarda attorno. Ma il suo sguardo rischia un singolare strabismo. Un conto è guardare agli ambienti internazionali che lui ama frequentare - al di là dei vertici istituzionali - centri studi universitari, associazioni bancarie e circoli di esperti di relazioni internazionali. Un altro è lo sguardo dentro al Paese Italia e al suo sistema politico. Non è un caso che la sua dichiarazione di disponibilità a tornare al governo l'abbia fatta a Washington, mentre la frenata in senso contrario l'ha fatta a Milano. Dietro a questa geografia delle dichiarazioni c'è un dato di fatto molto serio: la cattiva conoscenza reciproca tra la classe politica italiana e gli ambienti internazionali frequentati da Monti. I commentatori stranieri faticano a capire il senso della natura «tecnica» del governo Monti. I più benevoli la accreditano come abilità politica degli italiani di trarsi d'impiccio nelle situazioni difficili, ma poi si affrettano subito a fare loro lezioni di democrazia. In realtà la fortuna anche internazionale dell'espressione «governo tecnico» rimane ambigua. L'unico criterio univoco è il rapporto con il Parlamento, da cui dipende rigorosamente la legittimità e quindi la operatività di ogni proposta del governo. Monti ha sempre mostrato estrema correttezza e deferenza verso il Parlamento pur nel mutare dei toni. Ricordo bene le sue parole nella prima dichiarazione per la richiesta della fiducia come premier designato: «Vi chiedo non una fiducia cieca ma vigilante»; «Dureremo quanto la vostra fiducia in noi». In queste parole c'era molto di più di una domanda formale. Era l'attesa di un reciproco affidamento. Ma poi in successive dichiarazioni non sono mancati i segni di una certa disillusione. Non mi risulta che Monti abbia mai espresso pubblicamente opinioni sulla funzionalità del nostro sistema parlamentare o anche soltanto sul sistema elettorale, lasciando correttamente e scrupolosamente al Presidente della Repubblica il compito di sollecitare il Parlamento alla riforma elettorale. Ma mi chiedo se nella sua recente dichiarazione di disponibilità (poi ritirata) ad un nuovo incarico ci sia stata anche una qualche implicita riflessione di carattere istituzionale. Diciamolo chiaro: con l'attuale situazione partitica e politico-istituzionale non c'è possibilità che venga iterato un Monti-bis secondo lo schema precedente, nato dall'emergenza. Lasciamo ai politologi fare le loro riflessioni o speculazioni sulla possibile mutazione del nostro sistema democratico verso forme semipresidenziali, che al momento sono tabù o motivo di intrattabili confronti politici. Ma sarebbe assurdo che rispuntasse un nuovo governo Monti per eludere anziché affrontare di petto questa problematica.

## **Il suicidio politico della Seconda Repubblica** – Marcello Sorgi

L'ondata di corruzione che sta portando al suicidio politico la Seconda Repubblica non si arresta. Anzi, negli ultimi giorni ha subito una recrudescenza: ieri con l'arresto di Franco Fiorito, il «Batman» di Anagni, attorno a cui ruota lo scandalo del Pdl del Lazio. E lunedì con la richiesta di rinvio a giudizio di Penati, il regista del «sistema Sesto» che ha fatto emergere una rete di tangenti destinate al Pd e distribuite con un ingegnoso sistema di falsi acquisti e false caparre. Ci si aspettava, di fronte a un quadro del genere, un'accelerata nell'approvazione della legge anti-corruzione giacente da mesi in Parlamento: ma per quanto il ministro della Giustizia Severino si sia impegnata, negli ultimi giorni, per arrivare a un compromesso che possa mettere d'accordo la maggioranza, il Pd continua ad accusare il

centrodestra di voler far passare sottobanco gli emendamenti «salvaRuby» che dovrebbero servire a far cadere l'accusa di concussione pendente contro Berlusconi nel processo per il «bunga-bunga». Il segretario del Pdl Angelino Alfano ha tentato di parare, presentando un altro emendamento, cosiddetto «anti-Batman», per aumentare le pene per chi si appropria a fini personali dei fondi pubblici dei partiti. E il presidente del Senato Schifani, vista la confusione che continua a circondare la discussione, non ha potuto promettere di meglio che cercare di far concludere l'iter parlamentare del testo entro due settimane. Nel frattempo, le novità che giorno dopo giorno vengono fuori dalle inchieste sono enormi. L'arresto di Fiorito (che ha dichiarato: «In carcere troverò gente migliore di quella del Pdl») è stato deciso perché dai primi accertamenti è emerso che si era appropriato di un milione e mezzo di euro (e su altri 4,6 sono in corso accertamenti), soldi usati anche per comperare la villa al Circeo e, lo scorso inverno, anche un fuoristrada (poi rivenduto) per far fronte alle neviccate che si erano abbattute su Roma! In casa Pd la richiesta di rinvio a giudizio per Penati, fino a poco tempo fa vicepresidente del consiglio regionale lombardo, sta creando molta agitazione. Ci sono pressioni per farlo dimettere. Tra gli altri, insiste Pippo Civati, uno degli esponenti più critici della nuova generazione. Anche Bersani è in imbarazzo. Ma Penati continua a resistere: difeso, guarda caso, dal governatore Roberto Formigoni, anche lui alle prese con guai giudiziari e con richieste di dimissioni che si trascinano da mesi, e che potrebbero portare la Lombardia al voto regionale anticipato la prossima primavera.

## **Il vitalizio indecente** – Michele Brambilla

Secondo le norme tuttora in vigore, al compimento del cinquantesimo anno d'età (cioè fra nove anni), Franco Fiorito incasserà serenamente il vitalizio, cioè la pensione, essendo stato consigliere regionale del Lazio per sette anni, dal 2005 ad ora. Chi ha deciso questa norma? La stessa maggioranza di cui Fiorito faceva parte, su proposta di Fiorito medesimo, prorogando appunto l'istituto del vitalizio, che in altre regioni non c'è più. C'è da chiedere al governo Monti, che è dovuto intervenire sulle pensioni degli italiani, se non è il caso che intervenga soprattutto su queste, di «pensioni». Anche perché il mantenimento del vitalizio è solo uno dei tanti privilegi di un mondo politico che, benché scosso da anni da scandali e manette, sembra del tutto sordo al grido di indignazione che si leva dal Paese. È certamente vero, come ha detto ieri Casini, che uno come Fiorito danneggia l'immagine di tanti politici onesti. Ma è anche vero che il seguito della battuta di Casini («I partiti dovrebbero chiedergli i danni») è da comicità involontaria, visto come i partiti hanno gestito il denaro pubblico in questi ultimi anni. Purtroppo i partiti non stanno facendo nulla per evitare l'onda della cosiddetta antipolitica. Sono almeno due decenni che tutti i media parlano di inchieste nate da intercettazioni telefoniche: eppure ci sono politici che si raccontano al telefono le loro malefatte convinti di essere intoccabili. Sono due decenni anche che si parla dell'emergenza corruzione: ma le tangenti restano una pratica abituale. Sono anni, se non decenni, che si chiede la riduzione del numero dei parlamentari e dei mandati parlamentari, e non c'è deputato o senatore che a parole non si dica d'accordo: eppure, nulla è stato fatto. Così per il taglio dello stipendio e dei vitalizi: si sono fatte un po' di modifiche per raggiungere il risultato di guadagnare, a conti fatti, qualcosa di più. Si potrebbe andare avanti a lungo. Il mondo di Franco Fiorito sembra incarnare (sembra, perché le accuse devono ovviamente essere confermate) tutto il peggio di questo magna-magna da impuniti. Anzi, pare superare perfino l'immaginazione, perché neppure al bar s'era mai sentito parlare di fuoristrada comprati con i soldi pubblici per far fronte a un giorno di neve, o di feste in costume da antico romano con trippa e gara di rutti. Fiorito, soprannominato er Batman, ha un physique du rôle che non gli giova. Qualcuno dice che sarebbe bastato guardarlo, al momento della candidatura, per capire come sarebbe andata a finire. Ma sono giudizi impietosi. Lasciamo stare Lombroso: quanto a ruberie e a cafonal, la Regione Lazio di Batman sembra averne a legioni. Ieri, a proposito di feste, il quotidiano Libero ha riferito di un «cacca-party», con tanto di water in bella vista all'ingresso e a disposizione degli invitati, al quale avrebbe partecipato la presidente della commissione cultura (avete letto bene: cultura) del Consiglio regionale, in un attico della «Roma-bene» a pochi metri da Palazzo Chigi. Ieri Fiorito, entrando a Regina Coeli, ha detto di non credere di trovare, in carcere, gente peggiore di quella che ha frequentato in regione e nel partito. Se si tiene conto di quanti altri scandali, ormai da tempo, hanno toccato il Pdl, lo si può capire. Er Batman è solo la versione romanesca di un andazzo diffuso, da Nord a Sud. Se lui e le feste in costume sembrano scene di un film con Christian De Sica, le Olgettine e la Minetti sembrano personaggi di «Sotto il vestito niente» o «Via Montenapoleone»: sempre di fratelli Vanzina si tratta. E non è certo solo il Pdl ad essere scosso da inchieste giudiziarie: anche se se ne parla meno, sulla graticola c'è pure il Pd. Ad alti livelli, per giunta: Penati era il candidato presidente della Lombardia in alternativa a Formigoni e il capo della segreteria politica di Bersani; e altre inchieste riguardano i presidenti dell'Emilia Romagna, Errani e della Puglia, Vendola, per non parlare della vicenda Lusi. Insomma, gli scandali sono talmente tanti, e durano da talmente tanti anni, che non fanno più scandalo. Forse è per questo che mentre il vero Batman il costume se lo metteva di notte, oggi c'è chi si esibisce alla luce del giorno come se nulla fosse, in attesa di incassare il vitalizio.

## **Pdl, perso un milione di voti. Berlusconi pensa al ritiro** – Amedeo La Mattina

ROMA - Il senatore romano Andrea Augello è un tipo concreto, disincantato e poco affezionato a questo Pdl. Anche un po' snob quando dice che «quelli del Pdl eletti alla Regione e diventati dirigenti, capigruppo, presidenti di commissione, sono stati miracolati perché il partito non è riuscito a presentare la sua lista a Roma, così questi signori, ai quali avresti chiesto di fare le fotocopie e andare a comprare il caffè, si sono portati alla Pisana le loro liti provinciali. Ora la conseguenza del disastro che hanno combinato è che tutto il Pdl, anche a livello nazionale, rischia di essere inghiottito nel buco nero dello scandalo del Lazio. Secondo me abbiamo perso in questa Regione più di un milione di voti e nessuno vuole allearsi con noi. Un capolavoro!». Per Augello parlare della sua candidatura alla presidenza della Regione, come di chiunque altro, per il momento è inopportuno: prima ci sono altri problemi da risolvere. E sono tutti problemi che deve risolvere Alfano. Intanto deve decidere se commissariare il Pdl del Lazio. Il segretario prende tempo, ma una cosa è sicura: deve decidere in via preliminare chi e con quali criteri candidare alle prossime elezioni regionali. Non si tratta solo di decidere chi sarà il candidato alla presidenza: sul nome Alfano è in altissimo mare e non

ha sciolto nemmeno il rebus primarie sì primarie no. Peggio. Non è chiaro se i consiglieri uscenti saranno ricandidati. Ci potrebbe essere una carneficina se il criterio di esclusione non sarà solo il coinvolgimento nell'inchiesta giudiziaria. C'è chi vorrebbe fare piazza pulita e prendere in considerazione anche le responsabilità politiche nella gestione dei fondi ai gruppi consiliari e i comportamenti che hanno scandalizzato l'opinione pubblica. Se dovesse passare un criterio del genere, verrebbe fatto fuori pure il presidente del Consiglio regionale Abruzzese e De Romanis, l'organizzatore delle feste greco-romane con le maschere di maiale. È difficile che Alfano usi in questo modo la mannaia, ma potrebbe cominciare a cancellare il nome Pdl già in questa tornata amministrativa. Un nome troppo associato a quello di Fiorito, finito in carcere. Ma è una decisione che dovrà prendere Berlusconi in prima persona. Sul suo tavolo c'è una quarantina di bozzetti di nomi e simboli, ma sfoglia la margherita e non decide: ancora è presto, bisogna vedere quale legge elettorale verrà fuori dal cilindro, capire le reali intenzioni degli ex An che oggi si vedranno: La Russa, Gasparri, Meloni e Alemanno, che ha realizzato anche lui l'idea che a questo punto è meglio dividersi. Il partito dà solo dispiaceri aggiuntivi al Cavaliere, per cui certe questioni, a cominciare dal Lazio, se le sbrighino il segretario Alfano, il coordinatore Verdini e il responsabile organizzativo Lupi. Lui, l'ex premier, non pensa più nemmeno di candidarsi alla premiership perché rischia di andare incontro a una pessima figura. Quel milione e passa di voti laziali inghiottiti nel buco nero dello scandalo, Fiorito in carcere, la balcanizzazione del partito afflitto da faide, emorragie e istinti scissionistici, sondaggi a picco. E come se non bastasse uno dei più seri dirigenti, Mario Mauro, sostiene che è arrivato il momento di mettere da parte Berlusconi. «Abbiamo bisogno di qualcuno che non abbia esaurito la sua carica, che non abbia terminato la sua parabola. Il partito per continuare ad esistere ha disperato bisogno di un nuovo leader. Se non lo troviamo, meglio chiudere bottega». Mauro è un esponente di rango di Comunione e Liberazione, guida la delegazione Pdl all'Europarlamento e ha rilasciato queste dichiarazioni su un giornale come l'Avvenire, il giornale dei vescovi. Ce n'è abbastanza per far suonare campane d'allarme in casa Berlusconi, che c'è rimasto molto male. «Sono offeso e sorpreso», ha detto l'ex premier, che oggi a Milano dovrebbe parlare al forum «Investire nella nuova Russia». Ma chi potrebbe essere il nuovo leader? Secondo Lupi, Mauro pensa ad Alfano. Chissà, forse vuole andare oltre e sciogliere il Pdl nella Lista civica nazionale pro Monti.

**Repubblica – 3.10.12**

## **La latitanza dei partiti** – Barbara Spinelli

Ancora non è chiaro se il presidente del Consiglio Monti contempra oppure no la possibilità di restare a Palazzo Chigi dopo le elezioni. A New York ha detto di sì, il 27 settembre. Ma tornato a Roma è stato più vago: "Lascero il governo ad altri, nei prossimi mesi". Di certo, però, l'idea di un Monti-bis occupa le menti di molti partiti, e anche degli elettori, e il fatto che sia un'idea avvolta di mistero la rende perfino più insinuante. Monti c'è e non c'è, ha bravure tecniche e una ritrosia istintiva a schierarsi che gli dà una forza peculiare. Una forza non necessariamente positiva: mistero, miracolo, autorità refrattaria alla politica sono attributi del cesarismo. L'altro ieri ha specificato che la classica divisione destra-sinistra va sostituita da quella tra evasori e non evasori: l'estraneità alla politica e al suo progettare pare evidente. È opinione diffusa che la dichiarazione di New York sia una risposta ai mercati, di nuovo innervositi dall'instabilità italiana. È per rassicurarli che Monti ha detto: "State tranquilli, se opportuno riprendo le redini io". Se le cose stanno così, non stupisce che abbia scelto come platea gli Stati Uniti e non l'Italia. Non da oggi infatti sono due, gli uditori e gli ambiti territoriali (le constituency) cui gli aspiranti al comando devono rispondere: la constituency dei mercati e quella che democraticamente vota i candidati ai vertici degli Stati. Fin dal 1998, l'ex presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, parlò del "plebiscito permanente" (permanentes Plebiszit), che i mercati esercitano minuto dopo minuto sulle politiche nazionali, disciplinandole. A questo elettorato non nazionale ma transnazionale si è rivolto Monti, giovedì, convinto forse che il plebiscito di investitori planetari sia determinante e prioritario. È come se il secondo plebiscito, affidato dalle costituzioni alla sovranità popolare, sbiadisse sino a svanire, rimosso dal primo. L'epoca che viviamo è per molti versi postcostituzionale (è il motivo per cui urge dare all'Unione una Costituzione vera, scritta dai parlamentari europei, non dai governi), e son simili epoche, secondo il filosofo Leo Strauss, che secernono fatalmente il cesarismo. D'altronde Monti lo disse in due occasioni, il 7 agosto e il 16 ottobre 2011 sul Corriere, nell'autunno di Berlusconi. La prima volta annunciò che il governo "aveva accettato, nella sostanza, un 'governo tecnico'". Formalmente la primazia della politica era intatta, ma "le decisioni principali sono prese da un governo tecnico sopranazionale" (un "potestà forestiero"). Due mesi dopo, descrivendo l'ira dei mercati e di Bruxelles, scrisse che l'Italia era "già oggetto di 'protettorato'". Europa, America, Asia erano persuase che a "far saltare l'eurozona" saremmo stati noi, non Atene. Grazie al proprio governo il pericolo sarebbe oggi sventato. Ogni giorno il ministro Grilli assicura che la nostra sovranità è ripristinata, che non dovremo chiedere aiuti all'Unione (che male ci sarebbe a chiederli, se l'Unione è solidale con Stati che comunque non sono più sovrani e se la sua ricetta è quella di Monti?). L'indeterminatezza di Monti può nascere da un calcolo o da una ritrosia, come può nascere da calcolo o ritrosia il rifiuto di misurarsi con altri pretendenti nella competizione elettorale. Un rifiuto legittimo - il premier è senatore a vita - ma non del tutto congruo: un senatore a vita che governa deve poter essere giudicato dalle urne oltre che dai mercati. Il problema è che pochi gli ricordano che candidarsi e parlare di programmi e alleati è dovuto, in democrazia. Qui è il pericolo, ma anche il fascino, che il cesarismo postpolitico pare esercitare. È una delle singolarità italiane su cui vale la pena riflettere. In Grecia, in Spagna, cittadini indignati denunciano con impeto quello che vivono come diktat non tanto esterno, quanto inconfutabile. In Italia le proteste si frammentano, i sindacati gridano, ma le piazze non si riempiono. Non è una sciagura, ma è una passività colma d'ira che ha qualcosa di malato ed è un'anomalia, nella cosiddetta periferia d'Europa. Sembra confermare quello che Luciano Canfora considerava, nel 2010, la questione cruciale dei nostri tempi: i governi europei hanno scelto la strada dell'abdicazione, per quanto attiene a poteri decisionali fondamentali, in favore degli "esperti". Seguendo alla lettera Tietmeyer, prediligono di fatto il permanente plebiscito dei mercati (Critica della retorica democratica, Laterza). Ma i primi responsabili del male non sono i mercati. Essi

constatano il vuoto di politica, e lo riempiono con loro ansie, esigenze. Responsabili della diserzione sono i partiti, i politici che antepongono la sete di potere alla competenza. E responsabile è il popolo italiano, che a questo andazzo ventennale s'è assuefatto se non affezionato. L'abdicazione dei partiti è ricorrente, palese. Se davvero volessero governare, se non fossero anch'essi attratti dalla passività, riconoscerebbero che i poteri dei mercati tendono a espandersi naturalmente (vale anche per i mercati quel che dice Montesquieu: "Chiunque abbia potere è portato ad abusarne; egli arriva sin dove non trova limiti. Perché non si possa abusare del potere occorre che il potere arresti il potere". Solo il politico può frenare l'abuso, correggere la vista corta di chi giudica solo il minuto, e contrapporre un potere legittimato democraticamente che duri un po' più a lungo di una seduta di borsa). Ma i partiti vogliono veramente governare? Vogliono essere protagonisti, o preferiscono assegnare il compito a esperti e tecnici, pur di evitare il difficile o l'impopolare? Tutto fa pensare che un potere così rischioso non lo desiderino, né a destra né a sinistra. Se davvero ambissero a governare, e non solo a espugnare un ben remunerato spazietto, predisporrebbero alleanze durature. Ma soprattutto, approverebbero presto una legge elettorale che non distribuisca ai partiti poteri proporzionalmente spezzettati e quindi privi di responsabilità, ma che permetta la nascita di coalizioni dotate sia di potere sia di responsabilità. Difficile rintracciare questa volontà, debole in Bersani e ancor più in Renzi. Quest'ultimo vuol rifondare il Pd, e la volontà è meritoria e popolare, ma anch'egli s'inviluppa nell'indeterminatezza. Non dicendo con chi governerà, e ripetendo che Monti è il suo faro, cade nella trappola come i concorrenti o avversari. Ogni partito ha lo sguardo fisso su se stesso, pur sapendo perfettamente che da soli si naufraga. Se la legge elettorale non produrrà governi forti, ricadremo nella strana maggioranza di oggi: non una grande coalizione, ma un'accozzaglia di partiti che in solitudine insuperbiscono e in solitudine si corrompono tanto più facilmente. Anche il popolo elettore tuttavia ha le sue responsabilità. Non dai tempi di Berlusconi, più volte riletto, ma da molto prima, nutre sfiducia nella politica, nei propri rappresentanti, nello Stato. Non mancano le ragioni, e Grillo non cade dal cielo. A tal punto inaffidabili si sono rivelati i partiti e la politica italiana, involupata non nel mistero soltanto ma nella corruzione. Il Movimento 5 stelle misura le febbri italiane, le diffidenze degli elettori, la sfiducia che essi hanno in se stessi, la delusione accesa da alternanze e alternative mancate. Da questo punto di vista è vero che l'Italia è più debole della Grecia. Anche Atene è appesantita da ruberie e lobby, ma almeno dopo un governo tecnico è tornata alla politica, ha potuto scegliere tra visioni opposte della crisi e delle terapie. In Italia no, tutte le istituzioni vacillano, e nell'inerzia si continua a implorare un Cesare postcostituzionale. È così da quando è finita la prima Repubblica. La seconda non è mai cominciata. Tutti questi anni sono passati nell'inane, fallito tentativo di uscire dalla prima.